

Estratto

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXI - 2011 - FASC. 3-4

ROBERTO CRESPO Direzione ANNA FERRARI SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR
Université de Genève
Svizzera

ELSA GONÇALVES
Universidade Clássica de Lisboa
Portogallo

GÉRARD GOIRAN
Université de Montpellier
Francia

ULRICH MÖLK
Universität Göttingen
Germania

ASCARI M. MUNDÓ
Institut d'Estudis Catalans
Barcelona, Spagna

WOLF-DIETER STEMPEL
Bayerische Akademie der Wissenschaften
München, Germania

GIUSEPPE TAVANI
Università "La Sapienza"
Roma, Italia

MADELEINE TYSENS
Université de Liège
Belgio

FRANÇOISE VIELLIARD
École Nationale des Chartes
Paris, Francia

FRANÇOIS ZUFFEREY
Université de Lausanne
Svizzera

MUCCHI EDITORE

Trovatori poco noti del Biterrese agli inizi del '200 (Berengier de Puysserguier, Ademar de Rocaficha, Peire de Pomairols)

1. Da tempo vado insistendo¹ sulla necessità di procedere all'illuminazione di tante fisionomie trobadoriche confinate ai bordi del quadro solitamente ammannito, di effettuare adeguate indagini sulle circostanze, sui progetti di massima, sulle officine da cui hanno preso

¹ Il rimando va oltre che al volume *Trovatori minori*, Modena 2002, ai saggi *Nuovi documenti su alcuni trovatori del XIII secolo*, in «Cultura Neolatina», XXXIX (1979), pp. 81-105; *Per il profilo biografico di Berenguer de Palazol*, in «Medioevo Romanzo», VI (1979), pp. 22-36; *La 'biografia' di Guilhem de Balaun*, in «Medioevo Romanzo», XI (1986), pp. 345-367; *Problemi di datazione e di identificazione di trovatori*, in «Romanica Vulgaria. Quaderni 10-11» = *Studi provenzali e francesi 86-87*, L'Aquila 1990 pp. 87-126; *Il trovatore Bermon "Rascas"*, in *Miscellanea di studi romanzi offerta a G. Gasca Queirazza*, Torino 1988, pp. 369-403; *Le biografie trobadoriche: prove di agnizione autoriale*, in «Romanica Vulgaria. Quaderni 16-17» = *Studi provenzali 98-99*, L'Aquila 1999, pp. 141-198; *Cartulari e trovatori*, in «Cultura Neolatina», LIX (1999), pp. 71-127; *Trobairitz fantomatiche? I casi Alamanda ed Escaronha*, in *Actes du VI^e Congrès International de l'Association Internationale d'Etudes Occitanes (Wien, 12-19 septembre 1999)*, Wien 2001, pp. 411-433; *L'autore della seconda parte della Canso de la crotzada*, in «Cultura Neolatina», LXIII (2003), pp. 255-282; *Rechercher dans les archives en Pays d'Oc*, in «*Ab nou cor et ab nou talen*». *Nouvelles tendances de la recherche médiévale occitane. Actes du Colloque AIEO (L'Aquila, 5-7 juillet 2001)*, Modena 2004, pp. 51-86; «*Us veilletz lombartz ... Cossezen*» (*BdT 323,11: 73-78*), in «Cultura Neolatina», LXV (2005), pp. 7-26; *(Andrian de) Palais, trovatore lombardo?*, in *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa 2006, pp. 685-721; *L'autore ed il latore di "Vai Hugonet, ses bistensa"* (*BdT 461,247*), in «Cultura Neolatina», LXVI (2006), pp. 45-82; *Sulla tenzone tra Uget e Reculaire (BdT 458,1)*, in «Studi Mediolatini e Volgari», LII (2006), pp. 99-130; *Giullari a Tolosa agli inizi del '200*, in *Cenacoli. Circoli e gruppi letterari, artistici, spirituali*, Milano 2007, pp. 129-155; *Un signore-trovatore cataro: Peire Rogier de Mirapeis*, in «Cultura Neolatina», LXVII (2007), pp. 19-77; *Una canzone provenzale in cerca d'autore*, in «Studi Mediolatini e Volgari», LIV (2008), pp. 49-76; *Il "Pastoret" e il "Mantel" di Raimon de Miraval*, in «Studi Mediolatini e Volgari», LV (2009), pp. 37-63; *Sospette paternità di due dispute e di un sirventese in lingua d'oc (BdT 201,5 = 25,2; 150a, 1 = 201,5a; 345,2)*, in «Cultura Neolatina», LXX (2010), pp. 277-321; *Un trovatore di meno, un componimento di più*, in «Tenso», 25 (2010), pp. 1-22.

le mosse molti congegni poetici che lì per lì appaiono strani, asimmetrici, grezzi (e per i quali si mostra indispensabile verificare quanto contengono di autentico, di simulato, di metaforico, di stereotipato), di non arrendersi dinanzi alle prime, naturali, resistenze di testi risalenti a otto-novecento anni fa e di smetterla con pareri impressionistici e annotazioni cursorie, di dedicarsi ad un metodico lavoro di scavo, osservazione, ripulitura, riappropriazione degli elementi che sostanziano i recitativi di un'età lontana dalla nostra, di prendere in considerazione tutti i fenomeni della realtà letteraria occitana, tutte le tessere del complesso indipendentemente dal loro quoziente di esteticità, di passare oltre i fili spinati del pre-giudizio e del conformismo, di recuperare e reintegrare gli anelli deteriorati o dispersi della lunga, aggrovigliata, deformata e in più punti logora catena forgiata e incrementata da uno stuolo di ora più ora meno originali fabbri di idee e di parole. Se si vuole penetrare in un mondo culturale, emotivo, ideologico, artistico, rappresentativo, che ogni giorno di più si rivela intricato, vario e sfuggente a schemi valutativi preconfezionati e triti, non si può fare a meno di abbracciare l'interezza del panorama, di fissare e perscrutare meglio di quanto finora intrapreso i centri di maturazione della vita civile, i nuclei propulsori di letterarietà attorno a cui si affinò l'arte della composizione poetica, di immunizzarsi contro gli ingannevoli allettamenti dei dati disaggregati e delle voci singole, di applicarsi in ricognizioni non limitate ai livelli superiori o basate solo su campioni, bensì sistematiche, rivolte e interessate, a fini euristici, anche ai reperti provenienti dai piani più bassi, agli organismi scritturali più minuti, che pagano gli effetti negativi dell'indifferenza – o dell'incapacità – a cogliere la loro logica creativa e il loro rapporto con l'ambiente circostante. Compito dello studioso che si rispetti è inventariare senza esclusione di sorta qualsiasi materiale nella consapevolezza che tutte le produzioni 'in partenza' si equivalgono, mettere in pratica indistintamente per tutti i testi esaminati i medesimi criteri e procedimenti ispettivi e delucidativi, ripristinare e riattivare i messaggi sbiaditi o adespoti, ridare vitalità alle lingue 'tagliate' e lasciate da parte, spiegare con competenza e senso di responsabilità le riprese, gli aggiustamenti, le innovazioni, gli sconfinamenti di tanti non grandi ma onesti e dignitosi realizzatori di manufatti concepiti secondo regole e linee sperimentative diverse da quelle d'oggi.

Sono troppi i fantasmi ancora vaganti nel pianeta trobadorico senza acconcia collocazione nella mappa cronotopica, sociale, istituzionale, poco e male conosciuti, bisognosi di specifiche e appropriate inquadrature, in attesa di uscire dallo stato puramente nominale e di una iniziativa critica che restituisca loro legittime e credibili sembianze e li riproponga come imprescindibili testimoni e rappresentanti di una civiltà per tanti aspetti oscura e indefinita. Prendendo atto con P. Bec² che su un totale di circa quattrocentosessanta verseggiatori di cui è sopravanzato il nome più della metà ci ha lasciato un numero ridottissimo di recitativi, «entre 1 et 3» (il che non vuol dire affatto che gli autori siano da reputare «minori» o «sterili» o «esangui»³), è d'obbligo tendere ad una valutazione differenziata e differenziale delle esperienze compiute e tramandate, reagire alla compressione così a lungo perpetrata del catalogo trobadorico con l'incongrua e gratuita *reductio ad unum* di una quantità di *artifices* fra loro assai dissimili, ricucire gli strappi nella tela di connessione alla realtà originaria degli orditi scampati ai morsi del tempo, precisare per quanto possibile il retroterra culturale, le finalità extraestetiche, gli stimoli, i luoghi e le occasioni di 'invenzione' degli elaborati pervenuti, ristabilire le loro virtualità significative accertando la rete di relazioni e di interferenze sottesa ai messaggi veicolati. E anche se la tastiera comunicativa si presenta a volte mutila non si deve per questo rinunciare ad un tenace, caparbio, oculato utilizzo delle leve disponibili e rassegnarsi alle distorsioni di varia natura che hanno intorbidato i segnali primigeni e offuscato la personalità degli ideatori dei trapunti conservati (e spesso scartati come poco cattivanti proprio per via della corrosione, dello sgretolamento, della perdita di sostanze fondamentali cui sono andati incontro, nonché per la cieca e grave negligenza che li ha colpiti). Si rende urgente aprire cantieri di lavo-

² P. BEC, *Florilège en mineur. Jongleurs et troubadours mal connus*, Orléans 2004, p. 5.

³ Non è infatti da escludere che gli attuali bruscoli discendano da agglomerati in origine abbastanza consistenti, è ragionevole supporre che la ridotta massa odierna non vada correlata alla qualità intrinseca del prodotto messo in circolazione e dipenda piuttosto da guasti o scelte soggettive nel processo di trasmissione, da accidenti involontari o volontari, da imperscrutabili preferenze e decisioni degli antologi medievali, che hanno finito con l'incidere pesantemente sul corpus superstite e con l'impedire un chiaroscurato e persuasivo disegno d'assieme.

ro che riportino alla luce e immettano nei circuiti dell'informazione scientifica la congerie di materiali documentari ancora sepolta in fondi di archivi e di biblioteche racchiudenti vestigia preziose ed essenziali per seguire l'evolversi di una civiltà desiderosa e impaziente di parlare di sé, di ciò che concerne le sue strutture politiche, istituzionali, sociali, economiche, religiose, mentali, culturali. Basta recarsi, attrezzati di strumenti idonei a orientare fra i tanti possibili percorsi, nei 'santuari' della memoria storica e letteraria per veder dischiuse prospettive di ricerca e di scoperta impensate, per squarciare i veli che hanno per troppo tempo ostacolato la «mise en situation et en relation» di testi e personaggi trascurati da critici poco disposti a entrare in confidenza coi labirintici depositi di tanta merce inve(n)duta del passato affidataria di notizie inedite (o mal note) sugli attori, sugli impulsi, sui meccanismi cui si devono molte 'messe in scena' a noi giunte. Per dimostrare come sia effettivamente possibile non solo aggiungere filamenti importanti alla trama dei legami familiari, interpersonali e artistici conosciuti, ma pure sanare atti di violenza sia evidenti, sia latenti e schizzare attendibili identikit dei responsabili di tante orditure liriche in lingua d'oc rimaste per secoli nell'ombra, e anche al fine di incoraggiare con l'esempio concreto ulteriori investigazioni e compulsazioni tese a sostenere ipotesi plausibili circa i fattori, gli intendimenti, i retroscena, i luoghi di produzione e di prima fruizione di reperti rimici occitani immeritatamente marginalizzati, mi permetto di dare appresso conto degli esiti di veloci incursioni nei magazzini collettori-custodi di scartafacci manoscritti e a stampa relativi alla zona di Béziers compiute collateralmente alla partecipazione al X Congresso dell'Association Internationale d'Études Occitanes, tenutosi dal 13 al 18 giugno 2011 proprio nella città simbolo delle ingiuste sofferenze patite dalle popolazioni meridionali durante la crociata contro gli albigesi.

2. Nel f. 56r del ms. **H** è trascritta una cobbola di otto decenari preceduta dalla rubrica «*berengiers de poiz renger*». Sulla falsariga del Barbieri, che nel suo inventario trobadorico aveva registrato un *Berengiers de Pois Ronges*, Camille Chabaneau ipotizzò che la forma primordiale e corretta del toponimo denotativo dell'origine del rimatore fosse *Pueyrenyer* e conseguenzialmente propose di riconoscere nella lo-

calità l'odierno borgo di Puyrenier, nel dipartimento della Dordogne, «arr. de Nontron, canton de Mareuil»⁴. Nell'immediata recensione⁵ del lavoro del provenzalista francese Oskar Schultz espresse però il parere che nel secondo elemento identificativo del trovatore si dovesse piuttosto ravvisare Puisserguier, contrada ad ovest di Béziers, e tale opinione fu senza esitazione condivisa da Jeanroy che giudicò «évidemment altérée»⁶ la deposizione del ms. unico relatore. In realtà nella scrizione di questo la prima vocale della stringa che si discute oscilla tra una *e* ed una *o* e può obiettivamente aver creato imbarazzo o essere stata fraintesa dal riproduttore del testo e della sua didascalia attribuitiva, anche se gli esiti risultano nella sostanza equivalenti e non lasciano dubbi circa il lessema che si voleva rappresentare graficamente: il derivato occitanico del latino *podium*, che poteva essere vergato, a seconda dell'idioletto degli amanuensi, tanto *p(u)eis* che *p(u)ois*⁷; nella prima metà del segmento successivo (*renger*) è ammissibile – e rientra nella fenomenologia degli equivoci e degli svarioni più frequenti – la confusione tra *s* iniziale con curvatura un po' fuori misura e *r*, così come lo scambio, per imperizia o disattenzione, tra una *r* e una ad essa somigliantissima *n* all'interno di parola, col risultato di un grafo *ren* – in luogo di un precedente (e forse incerto) tracciato *ser* – e con assetto finale complessivo, travisato e stravolto, *renger*, diverso da quello *serger* del modello utilizzato. La supposizione di un infortunio da parte del copista di **H** è avvalorata dall'effettiva esistenza nel medioevo, ad una ventina di chilometri a nord di Narbona e non lontano dal fiume Orb, di un popoloso agglomerato abitativo chiamato in latino Podium Soregari (con chiara traccia del gentilizio **Suricarius*) e in lingua d'oc Puous Serguier, fortificata residenza nei secoli dopo il Mille di un'importante signoria che stendeva i suoi domini su tutta la piana di Florensac e riscuoteva grossi diritti di passaggio⁸ sull'antica via Domitia, nel tratto compreso tra Béziers e Narbona.

⁴ C. CHABANEAU, *Les biographies des troubadours en langue provençale*, Toulouse 1885, p. 128.

⁵ O. SCHULTZ, in «Zeitschrift für romanische Philologie», X (1886), pp. 591-596.

⁶ A. JEANROY, *La poésie lyrique des troubadours*, Toulouse-Paris 1934, I, p. 342.

⁷ In proposito cfr. O. SKOK, *Podium in Südfrankreich*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XXXII (1908), pp. 434-444.

⁸ In un documento del giugno 1184 si trova che il visconte di Béziers aveva riconosciuto il diritto dei signori di Puisserguier a percepire «in unoquoque trossello XIII de-

Dinanzi alla notazione di paternità che s'incontra in **H** subito prima del testo poetico trascritto, nella sua ultima parte indubbiamente scorretta e bisognosa di un ritocco riparatore, pencolando nell'alternativa tra il minuscolo villaggio perigordino segnalato da Chabaneau e il centro dell'Hérault, con castello, indicato da Schultz, la scelta cadrebbe già d'acchito sul secondo sito in ragione delle sue più consistenti possibilità sotto il profilo demografico, sociale e culturale, d'aver ministrato un confacente *cognomen toponomasticum* in quanto luogo di nascita o di svolgimento di almeno una parte dell'attività del rimatore che attende ancora gli vengano restituiti giusti contrassegni storici, umani, ambientali. Ma a sciogliere in maniera recisa il dilemma contribuisce un dato finora non tenuto in adeguata considerazione, proveniente dalla cobbola stessa lasciata da Berengier. Conviene riportare per intero i versi a noi giunti, secondo l'impeccabile edizione critica allestita da Kolsen⁹:

Mal'aventura don Deus a mas mas,
 Car an perdut cen solz de malgoires,
 E refer ne als datz malas merces
 C'anc no m'en valc soitils gitars ni plas,
 De qe poges comprar una camisa,
 Ab qe cobris mos codes, c'ai rognos.
 E pois de datz no sui aventuros,
 Ben degr'aver calqe dompna conqisa.

Nel v. 2 l'autore lamenta a chiare lettere d'aver perduto «cento soldi di Melgueil». Ebbene com'è noto, la moneta del conte di Melgueil (una delle più antiche del Mezzogiorno della Francia) si impose nel corso dei secoli XII-XIII come la divisa principale della bassa Linguadoca, riducendo le altre valute entro i limiti delle città di emissione. Sebbene rinomata per il suo valore intrinseco e la sua stabilità rispetto ai deprezzamenti subiti a ripetizione dai titoli di cambio concorrenti, la moneta di Melgueil ebbe tuttavia un raggio di circolazione che

narios melgorienses, in unoquoque equitatore XIII denarios melgorienses, et in unaquaque bala XIII denarios melgorienses et in unaquaque carga olei et piscis VII denarios melgorienses, et in unoquoque Judeo XIII denarios melgorienses» (C. DEVIC – J. VAISSETE, *Histoire générale de Languedoc*, Toulouse 1872-1904, VIII, *Preuves*, coll. 377-378).

⁹ Cfr. A. KOLSEN, *Dichtungen der Trobadors*, Halle (Saale) 1916-1919, p. 80.

a ovest non superò mai la zona di Tolosa, mentre a est arrivò a toccare Nîmes e la valle del Gard¹⁰. La menzione del denaro melgoriense si configura perciò appropriata sulla bocca (e sulla penna) di un trovatore radicato e operante nell'area in cui era noto e praticato lo strumento di conto e di scambio di Melgueil, ma si rivela incongrua, bizzarra e innaturale da parte di un verseggiatore muoventesi in un comprensorio, come la Dordogne, in cui era poco o punto conosciuto il numerario più diffuso nella bassa Linguadoca. Ne discende una spinta fortissima a privilegiare e accreditare quale verosimile teatro d'azione del realizzatore della *cobla* rimasta il territorio governato economicamente, oltre che politicamente, dai visconti di Béziers e dai signori di Montpellier e in cui sorgeva l'abitato di Puysserguier, anziché la regione perigordina nella quale era situato il piccolissimo borgo rurale di Puyrenier e nella quale correva (e a volte si poteva dissipare al gioco) moneta sonante ben diversa dai soldoni di Melgueil.

3. Da una rapida analisi della cobbola sopra riportata si ricava l'impressione istantanea che l'autore dovesse essere un poetante (presumibilmente un giullare) di scarse risorse finanziarie personali, affetto dal vizio del gioco coi dadi, dotato di poca fortuna, provvisto d'una buona dose di autocommiserazione. Eppure, dopo un tale epidermico giudizio, che s'appoggia su quella che S. Kay ha felicemente definito «the autobiographical assumption»¹¹, affiorano serie perplessità critiche e irrefrenabili esigenze di approfondimento interpretativo.

Colpisce il fatto che dal primo al sesto verso della *cobla* si susseguano insistiti e pervasivi segnali ironici che culminano nell'iperbolico e sarcastico desiderio del rimatore di coprire i propri «*codes ... rognos*». E dal momento che si sa che l'ironia e l'iperbole costituiscono tropi di pensiero, spesso combinati, miranti all'*immutatio sermonis*, al «superamento, al di là della credibilità, del *verbum proprium et univocum*»¹², rispondono ad una strategia figurale organiz-

¹⁰ Alla sua vitalità inferse un duro colpo la politica accentratrice e soffocatrice adottata dai re di Francia con una serie di ordinanze promulgate tra il 1262 e il 1328, miranti a restringere quanto più possibile il ruolo delle monete feudali a vantaggio del denaro tornese.

¹¹ S. KAY, *Subjectivity in Troubadour Poetry*, Cambridge 1990, p. 2 ss.

¹² H. LAUSBERG, *Elementi di retorica* (trad. dal tedesco di L. Ritter Santini), Bologna 1969, p. 122.

zata a creare un distacco, una distinzione tra ciò che è detto e ciò che si intende veramente dire, servono a trasporre la realtà nella sfera della retorica, a mascherare in maniera più o meno sofisticata il significato vero con quello finto, a dissimulare, a «illudere», e a volte celano, a volte manifestano platealmente un'attitudine dello spirito volta a *railler*, a prendere in giro, a mentire (de)ridendo, viene spontanea una certa «*méfiance envers les pièges*»¹³ che esse possono tendere e sorge il sospetto d'essere proiettati anche dalla successione versale a noi giunta «in a space within which determinate reading becomes impossible»¹⁴.

Nella società medievale era diffuso il gusto del travestimento, della trasformazione (non soltanto nell'abito e nell'aspetto esteriore, ma pure nel discorso e nella tramatura dei testi), dell'ambiguità (anche degli enunciati), della mimesi, della «*fausse semblance*» volta ad affrancare dal grigiore del quotidiano e del già codificato e a dar rifugio nel ludico, nel metaforico, nel burlesco, nell'«altro», nell'imprevedibile, nel polidirezionale; e nella messa in scena del diverso, nello sconvolgimento degli orizzonti d'attesa e degli schemi mentali, nella distorsione e nel sovvertimento del significato normale delle cose, dei gesti, delle parole e degli insiemi logici, si trovavano in prima linea gli intellettuali, esperti nell'arte figurativa, nel creare «campi di tensione», nell'infrangere le convenzioni linguistiche e letterarie, capaci all'occorrenza di utilizzare gli *integumenta* della poesia e di sperimentare *trouvailles* in grado di «*étonner par la richesse prodigieuse des inventions parfois masquées sous un semblant de réalisme*»¹⁵, e chiamati spesso a sfoderare la loro *jonglerie*¹⁶, il loro *gai saber* per procurare il *solatz*, il di-vertimento di persone che sapevano apprezzare la deviazione e il ribaltamento dei contenuti referenziali, il bluff, la mistificazione, la fantasia verbale, la *guille*. Al poetare, in particolare, era attribuita una funzione eutrapelica, estasiante (prima ancora

¹³ C. KERBRAT-ORECCHIONI, *L'ironie comme trope*, in «Poétique», 41 (1980), pp. 108-127: 126.

¹⁴ KAY, *Subjectivity* cit., p. 23.

¹⁵ R. DRAGONETTI, *Le gai savoir dans la rhétorique courtoise*, Paris 1982, p. 17.

¹⁶ Adopero il termine nel senso ad esso riconosciuto da P. ZUMTHOR, cioè di «jeux, procédés, trucs, trouvailles sérieuses ou saugrenues, apparaissant au fil et au niveau du discours, et y suspendant l'effet de 'déjà connu' propre au langage pragmatique commun» (*Jonglerie et langage*, in «Poétique», 11, 1972, pp. 321-336: 326).

che estetizzante), ludica, incantatoria, magica, 'adulterina', liberatoria ed eversiva rispetto ai registri e ai codici ideologico-comunicativi correnti e tradizionali.

Ovviamente, i raffinati prodotti messi a punto presupponevano un buon grado di cultura, di conoscenze preliminari, di comprensione critica dei fruitori, richiedevano l'appropriamento da parte di questi ultimi del sistema mentale ed espressivo degli autori, la capacità di interiorizzare i messaggi e di trovare la *contraclau* giusta per entrare nel gioco, decifrare a pieno e, se del caso, modificare o rovesciare delle strutture informazionali ritenute generalmente e statutariamente «aperte». Per afferrare la catena di relazioni sottesa agli enunciati e per arrivare ad una loro ricezione attiva erano necessarie un'adeguata consapevolezza del contesto in cui essi si erano concretizzati, una discreta padronanza delle tecniche argomentative e dei meccanismi significativi, una condivisione dei modi di sentire degli artefici delle composizioni proposte all'attenzione e al godimento. Non si deve pensare quindi per la maggior parte delle sottili orditure trobadoriche ad un uditorio universale, ma ad un'utenza abbastanza ristretta, circoscritta al pubblico che abitualmente frequentava le corti signorili, ad un'élite esperta di rituali mondani, fornita di *competence* letteraria, in grado di intendere gli ammicchi, le allusioni, le contraffature, i sensi equivoci che caratterizzavano i congegni ammanniti, ad una comunità costituita di amici e buoni 'compagni' collegati da un'omogeneità di spirito, di cultura, di interessi, di propensioni, di aspettative, solidale nell'esclusione dei diversi e degli esterni, in genere rivestiti di connotati negativi e fatti spesso oggetto di caricature e burle, isolati, degradati e ridicolizzati per la loro non appartenenza al gruppo, in una situazione complessiva di 'rappresentatività' e 'teatralità' implicante un'*actio* orale-uditiva, una recita *in praesentia* con mescolta di *sen* e *foudat* e comportante, tra l'altro, un mutamento degli osservatori-spettatori in integratori-restauratori dell'implicito, del non detto per vari motivi, in valutatori immediati delle sequenze rimico-musicali, delle loro intrinseche potenzialità e degli effetti provocati sul piano sociale e relazionale.

I momenti più propizi, anche nelle aule aristocratiche, per esprimere forme di pensiero su cui convogliare il consenso della collettività, per marcare preminenze e gerarchie e rafforzare i legami di alleanza e affiliazione, erano quelli festivi. La festa è stata sem-

pre nel medioevo occasione socializzante, dinamizzante, vitalizzante, evento manifestatore di cultura e generatore di letteratura, opportunità di uscita dalla sfera privata e dall'angusto circolo dei ruoli prestabiliti, centro di incontro/confronto di esponenti di classi, generazioni, culture diverse, motore di *fictions* finalizzate ad aprire canali comunicativi normalmente chiusi, a creare allegria mediante sorprese, stranezze, carnevalizzazioni imprevedibili, a coinvolgere quante più persone possibile nel gaio diporto basato principalmente su maliziose arguzie, su parodie del formulario consueto di speciali individui o gruppi sociali, su 'inganni' soprattutto verbali, su *Scherzlieder* e 'commedie' di varia natura ideate e/o recitate da quanti avevano qualcosa da rappresentare sulla scena. Costitutiva dovere dei grandi signori attirare e trattenere periodicamente nella propria dimora congiunti, compagni d'armi, sodali di pari o differente stato, 'satelliti', adepti di ogni estrazione, attingere liberalmente ai propri averi per procurare il benessere materiale e spirituale degli ospiti, sforzarsi (non del tutto disinteressatamente) di moltiplicare gli 'amici' e i 'devoti', impegnarsi in tutti i modi a vincere la noia e stupire uomini e donne convenuti per contribuire e assistere a dimostrazioni di potere e ricchezza, a esibizioni di eleganza, buongusto, ricercatezza, educazione, sapere nelle arti del trivio e del quadrivio dispensato con mezzi leggeri e piacevoli. Ma accanto agli aspetti disgrossatori e istruttivi, alle sortite paraletterarie di indottrinamento ideologico, moretico e morale (generalmente in linea con i principî e le inclinazioni del titolato sovrastante e la cui condivisione serviva ad attestare l'appartenenza al sistema) gli intrattenimenti di corte abbracciavano spettacoli volti a creare correnti di intesa fra autori-attori e pubblico su basi e istanze soprattutto edonistiche, programmaticamente eludenti la sfera della verità (e anche della verosimiglianza), della sincerità, del buonsenso, destinate in prima battuta a colpire l'immaginazione e a suscitare diletto e buonumore grazie a recite non sempre innocenti e innocue, a scherni e 'gabbi', a briose e non di rado irriverenti facezie in cui predominava la funzione-destinatario. Si trattava quasi sempre di 'testi-in-situazione' che si collocavano «al di là della serietà»¹⁷, nei quali era preminente il fattore-gioco,

¹⁷ J. HUIZINGA, *Homo ludens*, Torino 1946, p. 153.

il piacere da procurare ad un'udienza costituzionalmente predisposta al sogghigno, al dilleggio, al riso, sensibile e attenta ai messaggi obliqui, ai segnali gerarchici e antagonistici, ai viraggi degli stimolichiave, alle prese in giro di personaggi noti e tipici facenti o no parte del sodalizio. In special modo bene accetti risultavano nelle riunioni nobiliari gli accenti di differenziazione sociale, gli impulsi attivatori dei meccanismi di autocoscienza e autogratifica, i procedimenti distorsivi innescenti più o meno corrosive satire di costume, capaci di pungere e di *facere ludibrium* col plauso degli astanti, giacché nella quasi totalità dei casi non era un individuo a opporsi a un gruppo, bensì questo ad un singolo personaggio o esponente-tipo connotato in maniera grottesca e negativa.

Uno dei bersagli più consueti e facili degli attacchi repressivi/derisori non solo dei chierici regolari e secolari e dei canonisti più preoccupati della morale, ma pure degli intellettuali laici praticanti gli ambienti di corte, era nel medioevo, e in particolare nei secoli XII-XIII, il giullare, l'istrione disturbatore dell'assetto regolato degli impianti sociali e culturali, rappresentante di una categoria professionale simbolo della vita frivola e anormale. La figura dell'artista di bassa tacca muoventesi ai confini del mondo ludico consentito alla *bona gen*, in genere compromesso con la spregiata materialità, era ben nota nella dorata atmosfera delle feste aristocratiche, fissata entro standardizzati e stereotipati inquadramenti valutativi, ordinariamente colpita da pregiudizi che ne mettevano di continuo in discussione un qualsiasi ruolo positivo e la possibilità stessa di emergere e riscattarsi dallo sfondo peccaminoso cui si trovava tradizionalmente relegata e compressa. Era un topos molto diffuso anche nei cenacoli signorili considerare il giullare come un poveraccio lascivo e depravato, dedito ad ogni genere di vizi, *in primis* il gioco e le donne, privo di autocontrollo e inemendabile, escogitatore di continui e 'turpi' espedienti per sopravvivere, dissipatore del poco che riusciva a raccogliere, tanto da ridursi spesso senza abiti (di solito impegnati e persi nel gioco d'azzardo) e in uno stato di *criminalis nuditas*.

Pure nella cobbola a noi giunta il profilo dell'intrattenitore attante risulta schizzato a tinte fosche e quasi caricaturali, connotato in maniera tale da apparire subito in contrasto coi modelli di comportamento vigenti nella comunità cortese e che si volevano proporre ed estendere anche al di fuori di essa, vistosamente segnato da «une marque

d'isolement et de refus par rapport à la société»¹⁸. Ma se si tiene in conto che la poesia trobadorica era illusiva piuttosto che allusiva, si compiaceva dei mascheramenti, degli schermi, delle dissimulazioni, mirava soprattutto al godimento di quanti facevano da cornice alla recita, viene naturale il dubbio che dietro l'enfiata immagine dello scapigliato e dissoluto locutore, privo di *mezura*, incapace di dominare le proprie debolezze, *stultus et insensatus*, incallito giocatore d'azzardo, si possa nascondere un funambolico *contrafactum* comico, una giocosa e sardonica 'drammatizzazione' del soggetto, secondo il metodo della fisionomica rapportazione-riproduzione di un discorso prevedibile nei contenuti e nelle forme, e giusta un'ironia 'citazionale' che si presenta come una tendenziosa ripresa, un'eco più o meno lontana, di pensieri ed enunciati tipizzanti, notoriamente caratteristici dei 'campioni' evocati e messi alla berlina e che, in assenza di indici figurativi palesi, si inserisce in una ben collaudata strategia ribaltatoria e camuffatoria basata su un'ambigua alterità e un'appena larvata interdiscorsività.

Imitando un insieme di procedimenti comunicativi propri di una determinata persona o figura-emblema, ripetendo ciò che un altro soleva o avrebbe potuto dire, ci si cacciava del resto consciamente nel terreno della mimesi, dell'*alieniloquium*, della ridicolizzazione dell'entità che si voleva squalificare, della modulazione sovrasegmentale antifrastica rientrante nella casistica dell'ironia trasgressiva derivata, della polemica e della lotta contro la voce altrui surrettiziamente sdoppiata e assunta ad elemento costruttivo e stilistico fondamentale del nuovo messaggio, percepibile nella sua essenza e finalità solo grazie al possesso da parte dei fruitori di un'enciclopedia intertestuale originata e formata dal già detto, sfruttabile per afferrare il gioco, tutt'altro che ingenuo, dei rimandi, delle «menzioni»¹⁹, delle riscritture, e poter sancire legami ideologici e culturali, patti di alleanza e solidarietà. Come ha giustamente osservato Ph. Hamon nei congegni ironici non si trattava di «inverser un seul mot», bensì di «inverser ou

¹⁸ E. BURLE, *Nudité, dépouillement, création: une figure de fous*, in *Le Nu et le Vêtu au Moyen Age (XII^e-XIII^e siècles)*. Actes du 25^e colloque du CUERMA (2-4 mars 2000), Aix-en-Provence 2001, p. 59.

¹⁹ Che l'ironia si basi sempre sulla menzione, sia «l'écho d'un énoncé ou d'une pensée dont le locuteur entend souligner le manque de justesse ou de pertinence», è con forza sostenuto da D. SPERBER – D. WILSON, *Les ironies comme mentions*, in «Poétique», 36 (1978), pp. 399-412: 409.

de permuter des *rappports* ... de contester globalement des modes et des structures d'argumentations ou de raisonnements ... de singer, de doubler (à tous les sens du terme), de faire écho à une phraséologie ou à un discours antécédent»²⁰.

Non è da escludere che nella *cobla* in discussione ci si trovi dinanzi ad «une mise en ironie» di un personaggio e di un modo d'agire e d'esprimersi censurati, ad un'operazione comunicativa complessa intessuta attorno ad un sottile «*jeu sur les valeurs*» da approvare o condannare in campo socioletterario, ad un «regard oblique» su una figura di intrattenitore normalmente colpita da interdetto e il più delle volte sottoposta a pungenti burle e irrisioni (non di rado intenzionalmente provocate dalla 'vittima' stessa), ad una spassosa farsa imbastita da un rimatore di condizione culturale, economica, sociale, diversa e opposta rispetto a quella dell'individuo-simbolo sberteggiato, ad un sofisticato controcanzone che facendo leva sull'effetto-sopresa, sulla rottura delle previsioni e delle aspettative, sull'artificio della sostituzione, sui meccanismi dello spostamento del senso e del mascheramento delle intenzioni, si prefiggeva di allietare un pubblico aulico mediante l'utilizzo in chiave satirica di temi e forme peculiari di un'arcinota specie di recita giullaresca, attraverso la rappresentazione comica di un carattere lontano dalle regole di vita e di comportamento della comunità cortese, nella quale, malgrado tutto, era introdotto e ambiva di lavorare e dalla quale sperava di ricevere apprezzamenti e gratifiche.

La funzione diegetica e deittica dell'ironia giocosa e beffarda, come si sa, non è sempre facilmente riconoscibile, anche perché «it destroys the meaning of the text in the usual sense of meaning ... it replaces literalness with literariness, referential meaning with references of words to texts and of texts to texts»²¹; bisogna sforzarsi d'intendere la relazione tra *verbum proprium* e tropo e di superare il grado di resistenza del corpo delle singole parole costituenti il messaggio prendendo in considerazione le possibilità di sostituzione catacretica, di spostamento e dislocazione dei limiti semantici, di segnali volutamente equivoci in dipendenza d'un mutamento di situazione. Purtrop-

²⁰ PH. HAMON, *L'ironie littéraire. Essai sur les formes de l'écriture oblique*, Paris 1996, p. 23.

²¹ M. RIFFATERRE, *The Poetic Functions of Intertextual Humor*, in «*Romanic Review*», LXV (1974), pp. 278-293: 293.

po «la critica s'è in genere limitata a repertoriare i casi più semplici, il più delle volte senza nemmeno porsi il problema delle infinite difficoltà tecniche necessarie alla realizzazione di prodotti cui a lungo è stato negato lo stesso statuto d'opera d'arte»²², ma ricordando che «humour, irony and playfulness are inherent in courtly culture from the outset», che «troubadour poets knew each other's work well, engaged in poetic rivalry and exchange, and felt themselves to be part of a tradition»²³, che ciascun testo uscito dai loro *ergasteria* «always refers to something said otherwise and elsewhere»²⁴ e sembra rispondere ad istanze spettacolari e quasi teatrali, si può forse tentare ancora di andare oltre la crosta denotativa, di ripristinare il gioco di specchi sotteso a molti pezzi a noi giunti e di ristabilire la *dynamis* che percorre tanti componimenti 'spenti' per l'incapacità di ricucire la rete di rimandi che imbraca e sorregge la loro sostanza. Per ricostruire retroattivamente i modi in cui il reale è riflesso nei recitativi rimasti, per realizzare l'*uptake*, cioè per comprendere appieno il contenuto proposizionale di cui i messaggi sono dotati e la forza illocutoria immessa da autori deliberatamente ostili e refrattari agli enunciati piani e scorrevoli, così come alla gravità assertiva e sentenziosa, si rende necessario un approccio nuovo ai dati e agli indici impliciti somministrati, penetrare le *règles du jeu*, afferrare la logica compositiva, chiarire il contesto o i contesti²⁵ in cui gli organismi versali sono maturati, sciogliere l'enigma dell'*authorship* che incombe su tante griglie euristiche, ostacola una completa e partecipata fruizione ed impedisce calibrati parametri di giudizio.

A tale esigenza, per quanto attiene alla stanza sotto esame, si cercherà di provvedere più avanti. Intanto conviene rammentare che nei secoli XII-XIII i teorici e gli specialisti di *artes versificandi* erano soliti raccomandare la *brevitas* come requisito imprescindibile dei componimenti satirici, caricaturali, mordaci e che nell'ambito della

²² L. ROSSI, *Comico e burlesco nelle letterature romanze dei secoli XI-XIII*, in *Testi, generi e tradizioni nella Romània medievale*. Atti del VI Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Pisa, 28-30 settembre 2000), Pisa 2002 (= «Studi Mediolatini e Volgari», XLVII), pp. 33-55: 45.

²³ S. GAUNT, *Troubadours and Irony*, Cambridge 1989, p. 183.

²⁴ RIFFATERRE, *The Poetic Functions* cit., p. 293.

²⁵ Non si può non essere d'accordo con Gaunt quando afferma che «an ironic statement depends on context and once isolated from its context, any irony may disappear» (*Troubadours* cit., p. 39).

poesia in lingua d'oc l'area del motteggio, della beffa, delle modulazioni giocose e contrappuntistiche era riservata alla *cobla*, come genere autonomo e specifico del 'contrasto' umoristico o drammatico. E anche se è vero che per la sua ridotta e abbordabile estensione tale breviloquio rimico risultava di preferenza praticato da dilettanti di poesia, da «jongleurs, patrons, women, foreigners and scribes», è inconfutabile che soprattutto ai primordi il ricorso a questa sorta di stringato canto fu «an elitist phenomenon»²⁶, che non a caso vide tra i suoi più intraprendenti e originali cultori artisti della statura sociale, oltre che poetica, di Guillem de Berguedan e di Guillem de Saint Didier. La consuetudine tendenziale impronta burlesca della *cobla* occitana e il fatto che essa costituisse esercizio tipico dei non professionisti dell'arte versificatoria, dei rimatori alle prime armi desiderosi di palesare nelle aule signorili le loro capacità tecniche ed inventive, inducono a prendere in seria considerazione l'ipotesi che gli otto decenari di cui ci si sta occupando possano essere un prodotto di corte rispondente ad istanze ludiche e gioiose, *d'escarnho* e di punzecchiamento in pubblico, largamente diffuse e portate ad effetto in ambienti aristocratici e colti, sensibili, sì, agli ideali 'alti', ma pure percorsi dal gusto dell'ironia e della derisione, della mescolanza di serio e comico, dell'ambivalenza, del deprezzamento del 'basso', della presa in giro e dello scherzo su aspetti gravi e dolorosi della vita.

4. La sollecitazione principale a non scartare pregiudizialmente e anzi a valutare a fondo²⁷ la possibilità che la *cobla* trasmessa dal ms. **H** celi sotto la sua trama (con tutt'evidenza finalizzata e funzionalizzata al divertimento più che alla comunicazione) una sapida contraffattura, un ingegnoso doppio senso, un *sourire amusé*, un «texte au se-

²⁶ E. W. POE, "Cobleiarai, car mi platz": the Role of the cobla in the Occitan Lyric Tradition, in *Medieval Lyric. Genres in Historical Context* (ed. W. D. Paden), Urbana-Chicago 2000, pp. 68-94: 85-86.

²⁷ Vale la pena richiamare la riflessione di un intenditore quale R. Nelli (*Écrivains anticonformistes du moyen âge occitan*, I, Évreux 1977, p. 28): «La pensée des troubadours est toujours très subtile. Elle demande à être interprétée en profondeur. Mieux on connaît leur langue, plus on découvre de significations diverses à ce qu'ils ont écrit. Et l'on ne sait laquelle choisir».

cond degré»²⁸ concepito e realizzato da un *homo festivus* appartenente ai ranghi superiori della compagine alfabetizzata e letterarizzata occitana del medioevo, viene tuttavia dal rinvenimento fra le carte documentarie della Linguadoca dei secoli XII-XIII di un blasonato personaggio fornito degli stessi contrassegni onomastici riconosciuti all'autore dell'artefatto a noi pervenuto e che sembra possedere titoli validi per l'attribuzione proprio a lui della paternità della pluridimensionale e in più punti inquietante ed equivoca cobbola comica.

Fra i lignaggi feudali più accreditati nella realtà sociopolitica della bassa Linguadoca spiccava nei secoli XII-XIII la dinastia che traeva nome dalla località, Puysserguier, ai confini fra il Narbonese e il Biterrese, in cui aveva la sua sede primaria, e che stendeva i suoi vasti domini fino alle sponde dell'Hérault, godendo di cospicui possedimenti a Agde, Bessan, Béziers, Boujan, Divisan, Florensac, Pinet, Popian, Saint-Amans de Teulet, Saint-Bauzille, Saint-Gilles, Saint-Saturnin, Vias²⁹ e, soprattutto, delle rendite derivanti dai diritti di «*ducatum et guidonaticum camini qui vadit ad Biterras usque ad Narbonam*»³⁰. Pur trovandosi geograficamente quasi alla stessa distanza da Narbona e da Béziers, era verso quest'ultimo centro cittadino che politicamente, militarmente, affaristicamente, culturalmente, gravitava l'importante casato, i cui esponenti si scoprono all'altezza cronologica che a noi interessa in solidi e permanenti rapporti di alleanza e collaborazione con la potente famiglia viscontile dei Trencavel. Difficili furono per contro le relazioni con la *domus* signorile di Narbona, che raggiunsero una fase particolarmente delicata e toccarono il punto di rottura negli anni 1161-1164 quando l'allora capo della progenie gentilizia di Puysserguier cercò di sottrarsi all'autorità giurisdizionale della viscontessa Ermengarda ponendosi alle dipendenze dirette del re di Francia, Luigi VII, grazie ai buoni uffici del conte di Tolosa Raimondo V, suo cognato. Il sire di Puysserguier si recò personalmente a Parigi trovando mo-

²⁸ Giusta la definizione di G. GENETTE, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris 1982, p. 13 ss.

²⁹ Un'idea delle proprietà detenute intorno alla metà del Cento dal caposchiatta si può ricavare dalle disposizioni testamentarie di Berengario di Puysserguier stabilite nel marzo 1169 (il documento integrale è leggibile nella copia eseguita nel 1771 del *Livre Noir* di Béziers, oggi depositata nelle Archives départementales de l'Hérault; edizione a cura di J. B. ROUQUETTE, *Cartulaire de Béziers (Livre Noir)*, Paris-Montpellier 1918, pp. 306-308).

³⁰ DEVIC - VAISSETE, *Histoire* cit., VIII, *Preuves*, col. 378.

mentanea soddisfazione presso il monarca di Francia, ma le sue pretese vennero alla fine frustrate per via degli interventi a favore di Ermengarda di Narbona esperiti presso Luigi VII dal pontefice Alessandro III, da Guglielmo VII di Montpellier e dal vescovo di Maguelone³¹.

Le vicende successive all'interno del ceppo aristocratico di Puysserguier nell'arco di tempo compreso tra la seconda parte del XII secolo e la metà del XIII sono ricostruibili almeno nelle grandi linee. Va però notato preliminarmente che nella stirpe dei Puysserguier viveva l'usanza di trasmettere di generazione in generazione il *nomen proprium paternum*, tale e quale e senza ulteriori aggiunte, al figlio primogenito, quasi ad esprimere la legittimità dell'avvicendamento al comando della prosapia, a manifestare una coscienza genealogica di tipo patrilineare, a rimarcare il valore dell'ascendenza evocando, come fosse una forza totemica, l'autorità e il prestigio dell'avo eponimo. L'attribuzione del nome, oltre a costituire strumento di immediata identificazione, rispondeva ad una precisa strategia comunicativa dei legami di sangue, del rapporto di filiazione e del conseguente diritto d'accesso, per continuità verticale, ai beni paterni, dettava la ripartizione delle sostanze familiari tra i discendenti, aveva la funzione e l'efficacia di indicare «un destin programmé»³². Se agevole riesce quindi riconoscere attraverso le investiture antroponimiche la filiera erettizia nel parentado di Puysserguier, complicato si rivela scandire i periodi di pilotaggio del clan da parte dei vari individui forniti dello stesso nome-bandiera: Berengier; l'abbondanza dei documenti storici, pubblici e privati, superstiti incoraggia tuttavia a tentare l'impresa malgrado la consapevolezza di un'ineluttabile approssimazione.

Un Berengier che per comodità viene in questa sede distinto col contrassegno I inaugura il regesto approntato facendo la sua comparsa negli annali degli eventi prodottisi nella Linguadoca della seconda metà del XII secolo come vassallo ribelle della viscontessa Ermengarda di Narbona nel 1161-1164 (vd. *supra*) e come usurpatore nel 1163

³¹ Informa dettagliatamente e documentatamente su queste intricate vicende F. L. CHEYETTE, *Ermengard of Narbonne and the World of the Troubadours*, Ithaca-London 2001, pp. 213-219.

³² C. DUHAMEL-AMADO, *Genèse des lignages méridionaux. I: L'aristocratie languedocienne du X^e au XII^e siècle*, Toulouse 2001, p. 293. In più ampia prospettiva sull'argomento si vedano i saggi raccolti nel volume *Le médiéviste et la monographie familiale: sources, méthodes et problématiques*, éd. M. Aurell, Turnhout 2004.

delle prerogative amministrative godute dal vescovo di Maguelonne³³; lo stesso rampante signore, non coniugato e privo di figli, risulta aver redatto nel marzo 1169 testamento, mediante il quale assegnava l'usufrutto su tutto il suo asse patrimoniale alla madre Ermessenda (il che vuol dire che egli non doveva essere d'età molto avanzata), lasciava sezioni diverse dei suoi feudi al fratello Raimondo Vassadel e alle sorelle Cecilia e Richelda e devolveva i diritti di maggiorasco, comprendenti la parte più sostanziosa delle proprietà, al germano secondogenito Pietro Siguerio³⁴; dal medesimo atto dispositivo si deduce trasversalmente il coinvolgimento di Berengier in *maleficia* commessi assieme ad altri baroni della zona, in data imprecisata, a danno del vescovo di Béziers e del priore di Cassan, e per la cui *emendatio* era stabilito un legato.

L'esistenza di Berengier I non dovette proseguire molto più in là della data di stesura del testamento, giacchè un atto di acquisto di terre a Baissan compiuto nel luglio 1171 da «Berengarius de Podio Sorigario quomdam vocatus Petrus Sigarius»³⁵ ci lascia capire non solo che alla direzione degli affari di famiglia era subentrato il fratello, erede designato, ma che questi aveva assunto (in mancanza di altro congiunto così chiamato) perfino il nome-vessillo della schiatta di Puysserguier e inteso rendere subito trasparente, sin dai distintivi onomastici, la sua nuova posizione di responsabilità e preminenza. Berengier II (ex Peire Siger) appare beneficiario della «ledda camini de Sancto Tyberio usque ad Marcellianum» in un atto di infeudazione a suo favore effettuato il 17 ottobre 1179 da Ruggero, visconte di Béziers, alla presenza del re d'Aragona, di Ermengarda di Narbona e di altri *optimates* del Sud della Francia³⁶; lo stesso personaggio è menzionato come proprietario di un fondo nei pressi di Divisan in una cessione di beni da parte di alcuni suoi parenti avvenuta nel marzo 1181³⁷, nonché come legittimo feudatario in una «carta memorialis de alode et de honore, de hominibus et feminis, de redditibus et usaticis annuis» che egli «habebat

³³ Cfr. *Gallia Christiana in provincias ecclesiasticas distributa*, VI, Paris 1739, col. 753.

³⁴ Per una consultazione del testamento si vedano i rimandi presenti nella nota 29.

³⁵ ROUQUETTE, *Cartulaire* cit., atto n. 236.

³⁶ DEVIC – VAISSETE, *Histoire* cit., VIII, *Preuves*, coll. 337-338.

³⁷ ROUQUETTE, *Cartulaire* cit., pp. 395-396.

vel habere debebat infra municiones et baiulia et extra, infra terminos castris de Popiano et in confiniis et vicina eius»³⁸, sprovvista di data ma che convincenti valutazioni³⁹ assegnano ad un'epoca prossima al 1182; a quest'ultimo anno risalgono invece con certezza alcune donazioni da lui fatte all'abbazia di Aniane⁴⁰. E sempre del 1182, del mese di novembre, è il testamento dettato e sottoscritto «cum recta et sana memoria» da «Berengarius de Podio Surigario, detentus egritudine»⁴¹. L'infermità che colpì Berengier II non dovette lasciargli scampo a lungo, dato che nel giugno 1184 il visconte di Béziers concesse solennemente – e significativamente per noi – a Raimondo Vassadel, suo fratello, tutti i privilegi da lui in precedenza fruiti⁴²; ancora nell'ottobre 1184 fu Raimondo Vassadel a intervenire in un contratto a titolo oneroso che impegnava la famiglia Puysserguier nei confronti di Ruggero di Béziers⁴³. Ma l'anno successivo raggiunse la maggiore età (venticinque anni) il figlio di Pietro Siguerio (alias Berengier II), nipote sotto tutela di Raimondo Vassadel: depone in tal senso una *donatio propter nuptias* avvenuta nel luglio 1185 e avente a protagonisti per l'appunto il giovane Berengier Puysserguier (III), emancipatosi ed espressamente definito venticinquenne (il che porta ad assegnare la sua nascita al 1160), e la moglie da lui già portata all'altare, Adelaide di Conas (donna, presumibilmente per la sua bellezza, assai «convoitée par les grandes familles du Languedoc central»⁴⁴), poco più grande di lui e già due volte vedova⁴⁵.

Lunga è la lista dei documenti nei quali risulta evocato, in varie vesti e situazioni, Berengier III: nel dicembre 1187 lo si trova incidentalmente citato nel testamento di Ponzio di Fenoletto⁴⁶; nel 1188 ap-

³⁸ L. CASSAN – E. MEYNIAL, *Cartulaire des abbayes d'Aniane et de Gellone*, I, Montpellier 1898, pp. 230-231.

³⁹ Cfr. DUHAMEL-AMADO, *Genèse* cit., p. 268.

⁴⁰ *Gallia Christiana* cit., VI, p. 267 e p. 415.

⁴¹ CASSAN – MEYNIAL, *Cartulaire* cit., p. 224.

⁴² DEVIC – VAISSETE, *Histoire* cit., VIII, *Preuves*, coll. 377-378. Per il soprannome ipocoristico *Vassadel* cfr. H. DÉBAX, *La féodalité languedocienne. XI^e-XII^e siècles*, Toulouse 2003, p. 187.

⁴³ ROUQUETTE, *Cartulaire* cit., pp. 429-430.

⁴⁴ DUHAMEL-AMADO, *Genèse* cit., p. 346.

⁴⁵ Edizione dell'importante documento in ROUQUETTE, *Cartulaire* cit., pp. 433-437.

⁴⁶ O. TERRIN, *Cartulaire du Chapitre d'Agde*, Nîmes 1969, pp. 85-86.

pare dispensatore di una donazione all'abbazia di Aniane⁴⁷; nel luglio 1194 si manifesta come costituente della dote della sorella Marchesa e sottoscrittore del contratto di matrimonio di costei con Guglielmo di Minerva, figlio dell'omonimo signore notoriamente ben disposto nei confronti dell'eresia catara⁴⁸; del giugno 1199 è la cedola attestante l'avvenuto pagamento di ventimila soldi melgoriensi per la cessione in proprietà del castello di Aumelas e delle sue pertinenze da parte di Ponzio d'Olargues e dei suoi figli a Guglielmo VIII di Montpellier, nella quale Berengier III risulta al primo posto fra i testimoni⁴⁹; nel 1202 si incontra il Nostro menzionato, *en passant*, nel testamento di Isarn di Cessenon, arcidiacono di Béziers, conferitore del «castrum de Rocabruno cum omnibus suis pertinenciis» al nipote Guglielmo di Minerva, marito di Marchesa «soror Berengarii de Podio Sorigariorum»⁵⁰; l'8 gennaio 1211, «marqué peut-être par les revers des opérations militaires auxquelles il avait pris part (Pierre des Vaux de Cernay, *Historia Albigensis*, III, n° 125), il fit son testament en demandant la sépulture à l'abbaye de Fontcaude, lui léguant un pré à Lussau et les droits de pâture à Puisserguier»⁵¹; la preoccupazione di Berenguier III sulla propria sorte si rilevò però esagerata e prematura, tant'è che di lì a poco lo si scopre nel pieno possesso delle sue energie e delle sue cariche feudali: al 6 ottobre 1211 risale il testamento di Maria di Montpellier, figlia di Guglielmo VIII e moglie di Pietro II d'Aragona, nel quale si legge come sua «extrema voluntas» che tutto quanto da lei posseduto, nell'impossibilità d'essere ricevuto dagli altri eredi designati, «revertatur Berengario de Podio Sorigerio»⁵². La disposizione della sfortunata imperatrice costituisce una prova flagrante e incontrovertibile delle entrate, della considerazione e dell'elevatezza di posizione di cui agli inizi del '200 godeva Berengier tra la più illustre aristocrazia meridionale.

⁴⁷ *Gallia Christiana* cit., VI, p. 267.

⁴⁸ H.-F. DELABORDE, *Layettes du Trésor des Chartes*, Paris 1909, p. 38.

⁴⁹ *Liber Instrumentorum Memorialium. Cartulaire des Guillems de Montpellier*, publ. par A. Germain – C. Chabaneau, Montpellier 1884-1886, pp. 342-344.

⁵⁰ DELABORDE, *Layettes* cit., pp. 53-54.

⁵¹ H. BARTHÉS, *Histoire de l'abbaye Sainte-Marie-de Fontcaude et de ses bienfaiteurs*, Albi 1979, p. 35.

⁵² M. ALVIRA CABRER, *Pedro el Católico, Rey de Aragón y Conde de Barcelona (1196-1213). Documentos, Testimonios y Memoria Histórica*, Zaragoza 2010, pp. 1269-1271.

Durante la crociata antialbigese Berengier si schierò contro gli invasori stranieri e i loro scherani subendo nel novembre del 1211 l'incendio per mano dei suoi avversari del castello di Puysserguier, sua abituale residenza⁵³; forse proprio per attenuare la pressione politico-militare che si sentiva addosso, per dimostrare tangibilmente il suo rispetto per le istituzioni religiose e conquistarsi la simpatia e l'appoggio delle autorità ecclesiastiche della regione, il 18 novembre 1212 fece dono, «in cambio delle preghiere dei canonici», di alcuni terreni all'abbazia di Fontcaude⁵⁴ e nello stesso anno procedette platealmente, «in plano castris Podii Sorigerii», davanti ad un'ampia corona di testimoni, alla *laudatio* e alla conferma delle elargizioni effettuate all'abbazia di Aniane da suo padre e da sua nonna⁵⁵. I tentativi di abbonimento e conciliazione non produssero però i risultati sperati; lo dimostrano le continue razzie sulle sue terre compiute dalle truppe di Simon de Montfort e la scomunica comminata nel 1222 a lui e a tutti gli abitanti di Puysserguier dal legato pontificio (il cardinale Corrado, vescovo di Porto), esasperato dalle pervicaci violazioni degli impegni e dai proditori attacchi ai rappresentanti e sostenitori della Chiesa romana⁵⁶. La condanna canonica, confermata dal papa, non impedì comunque a Berengier di soprintendere agli interessi della famiglia e di seguire da vicino le vicende interne dei lignaggi signorili a lui legati da rapporti di parentela o da convenzioni feudali: il 22 dicembre 1222 intervenne come teste (dopo averlo propiziato) all'atto di cessione, a vantaggio del genero, di alcuni crediti vantati dalla sorella Marchesa, rimasta vedova⁵⁷; nel maggio 1224 sciolse con un arbitro i contrasti insorti in seno ad un ramo collaterale della dinastia⁵⁸. Gli effetti negativi dell'allontanamento dalla comunità cristiana conseguenti all'interdetto cessarono solo nell'aprile 1226, quando, dinanzi all'annun-

⁵³ In proposito vd. la lassa 41 della *Chanson de la croisade albigeoise*, éd. par E. MARTIN-CHABOT, I, Paris 1960², pp. 100-104; P. BELPERRON, *La croisade contre les albigeois et l'union du Languedoc à la France (1209-1249)*, Paris 1942, pp. 195-198; M. ROQUEBERT, *L'épopée cathare. 1198-1212: L'invasion*, Toulouse 1970, pp. 328-329.

⁵⁴ BARTHÉS, *Histoire* cit., p. 59 e p. 124.

⁵⁵ CASSAN – MEYNIAL, *Cartulaire* cit., pp. 224-225.

⁵⁶ Sull'argomento cfr. E. SABATIER, *Histoire de la ville et des évêques de Béziers*, Béziers-Paris 1854, pp. 251-252.

⁵⁷ DELABORDE, *Layettes* cit., p. 89.

⁵⁸ *Ibidem*.

ciata spedizione di Luigi VIII nel Sud della Francia, Berengier promise, assieme ad altri baroni della zona, con giuramento nelle mani del vescovo di Béziers, di obbedire ai precetti di Santa Madre Chiesa, di non spalleggiare più il conte di Tolosa, il visconte di Béziers «vel alios inimicos Ecclesie, vel eorum fautores et coadjutores, nec eis arma seu victualia ministrare» e di sottostare «omnibus mandatis domini Ludovici regis Francorum, et omnimode voluntati ipsius, absque conditione aliqua»⁵⁹. L'intesa di Berengier col vescovo di Béziers fu tuttavia precaria e non ci volle molto perché i dissapori e le contese tornassero a dominare la scena: una lunga e aspra vertenza su alcuni beni appartenenti a Usalguiero e Imberto di Conas (parenti del signore di Puysserguier) fu risolta il 23 febbraio 1236 con un atto transattivo predisposto dall'abate di Sant'Afrodasio e dal giureconsulto Guglielmo Capus⁶⁰. Berengier era ancora vivo e lucido il 26 settembre 1240, giorno in cui espresse mediante nuovo testamento le sue ultime volontà, scegliendo d'essere sepolto nel cimitero della commenda ospitaliera di Campagnoles con il suo letto, il suo cavallo di battaglia e le sue armi, così come precisato nella carta d'ingresso (a noi purtroppo non pervenuta), come fratello, nell'Ordine di San Giovanni⁶¹, istituendo suo erede universale il figlio Berengier e destinando consistenti lasciti alle figlie Timburgia e Marchesa⁶².

⁵⁹ A. TEULET, *Layettes du Trésor des Chartes*, II, Paris 1866, pp. 73-74 e DEVIC – VAISSETE, *Histoire cit.*, VIII, *Preuves*, coll. 820-822.

⁶⁰ H. BARTHÉS, *Inventaire sommaire de la collection Doat (Bibliothèque Nationale). Première partie*, in «Études sur l'Hérault», 5 (1990), pp. 51-74: 67-68.

⁶¹ L'affiliazione di Berengier e la decisione d'essere inumato in una struttura extraccesiale si rivelano consequenzarie con i suoi precedenti comportamenti specialmente se si tiene conto che Templari e Ospitalieri furono molto tiepidi con la clerocrazia ufficiale durante lo svolgimento della crociata contro gli «albigesi» (il convincimento di una solidarietà e di una collusione degli ordini militari con Raimondo VII di Tolosa e con coloro che combatterono contro i Francesi espresso da E. DELARUELLE, *Templiers et Hospitaliers en Languedoc pendant la croisade des Albigeois*, in «Cahiers de Fanjeaux», 4 (1969), pp. 315-334, è stato in tempi recenti – specialmente dopo gli studi raccolti nel volume *Les ordres religieux militaires dans les Midi (XII^e-XIV^e siècle)*, Toulouse 2006 = «Cahiers de Fanjeaux», 41 – criticamente riveduto e commutato nell'opinione di una linea di abile e prudente neutralità da loro tenuta).

⁶² H. BARTHÉS, *Inventaire sommaire de la collection Doat (Bibliothèque Nationale). Deuxième partie et index*, in «Études sur l'Hérault», 7 (1991) - 8 (1992), pp. 33-68: 43.

Il successore di Berengier III (portante il suo stesso nome e che per segno di distinzione e riconoscimento verrà d'ora in avanti indicato con il numero IV) proseguì la politica antifrancese e anticlericale del padre e quando nel 1242 Raimondo VII di Tolosa tentò, in un ennesimo sussulto indipendentista, l'avventura della rivolta contro *clercs e Frances* non indugiò a unirsi a lui e ai suoi alleati⁶³ nella difesa di una civiltà che si voleva a tutti i costi conservare. Il conte di Tolosa invase e occupò i dominî della corona nella zona di Carcassona e di Béziers, riprendendo (l'8 agosto) il titolo di duca di Narbona, ma la sconfitta dei cobelligeranti inglesi prima e la defezione del conte di Foix e di altri confederati poi dinanzi all'avanzata verso Sud di Luigi IX determinarono il tracollo delle speranze meridionali e a Berengier IV di Puysserguier, come agli altri baroni ribelli, non restò altro da fare che sottomettersi di nuovo e definitivamente alla monarchia: il 24 gennaio 1243 Berengier accettò formalmente la capitolazione e assunse l'impegno di abbattere «omnes fortalicias et fossata et munitiones facta a tempore guerre seu ante»⁶⁴. Il castello di Puysserguier venne confiscato e fu aggiunto alle disponibilità del siniscalco di Béziers; ebbe inizio una lunga serie di processi e petizioni al re di Francia da parte di Berengier IV per il rientro nel possesso del maniero avito e di altri latifondi e castelli (fra cui quello di Florensac) nel frattempo assegnati a Gui de Lévis; nei primi anni '70 del XIII secolo la querela era ancora aperta e passata alle cure degli eredi di Berengier IV, deceduto nelle more di una decisione favorevole, in realtà mai arrivata⁶⁵.

Al termine di questa stanchevole rassegna (che sembra infruttuoso prostrarre ulteriormente) si pone il problema di appurare su quale dei vari signori di Puysserguier forniti dello stesso nome di battesimo, Berengier, possano fondatamente, seppure con grande cautela, concentrarsi i sospetti di concepimento e realizzazione dell'ambigua cobbola giocosa trasmessa dal ms. **H**.

Da prendere in considerazione è anzi tutto il fatto che il testo a noi giunto si presenta nella sua struttura esterna inequivocabilmente

⁶³ Cfr. DEVIC – VAISSETE, *Histoire* cit., p. 737.

⁶⁴ TEULET, *Layettes* cit., VI, p. 489.

⁶⁵ Per le vicende cui ora si è fatto rapido cenno cfr. DEVIC – VAISSETE, *Histoire* cit., VIII, *Preuves*, coll. 1477-1478, 1664-1668, 1728-1730, nonché BARTHÉS, *Histoire* cit., p. 35.

conformato sul sirventese di Peire Vidal *Bon'aventura don Dieus als Pizas*, di cui ripete esattamente lo schema strofico, metrico, rimico (e presumibilmente anche quello melodico), nonché – tali e quali o rivoltate – alcune salienti formule espressive (a cominciare dall'incipit). Ma il componimento del trovatore tolosano specialista di burle, fanfaronate e mistificazioni è ascrivibile a non prima del 1195: ne discende che la cobbola di Berengier de Puysserguier è posteriore a tale data e che i due primi personaggi avvistati con tali contrassegni onomastici sono da scartare ai fini di un'attribuzione di responsabilità creativa in campo poetico.

Se poi si pensa che durante la crociata antialbigese la Linguadoca subì profondi e penosi rivolgimenti e che la maggior parte del ceto aristocratico della regione patì batoste e disastri d'ogni tipo fino ad essere, come nel caso della famiglia Puysserguier, rimpiazzato da signori immigrati, digiuni di letteratura e poso sensibili alle tradizioni culturali e alle raffinate costumanze locali, si profila scarsamente attendibile l'ipotesi che Berengier IV abbia avuto voglia e modo d'impegnarsi nella costruzione di recitativi scanzonati, implicanti l'esibizione in mezzo ad una comunità allegra e festante, mentre era assorbito dalle ultime e rovinose fiammate insurrezionali o afflitto dalla perdita delle proprietà avite.

Più consentanea con lo spirito che traspare dalla cobbola sotto esame la stagione (ultimi decenni del XII e primi del XIII secolo, vale a dire il culmine della luminosa parabola descritta dalla civiltà occitana) in cui visse Berengier III e più rispondente ai tratti del cavaliere colto, spensierato e giocherellone desumibili da un'interpretazione in controluce e in chiave dinamica e ridanciana della sequenza versale in oggetto il profilo del signore di Puysserguier entrato – evidentemente per la sua squisitezza d'animo, per le sue eleganti maniere, per le sue qualità cortesi – nelle grazie di Maria di Montpellier, al punto d'essere da lei incluso nella ristrettissima rosa delle persone meritevoli di ricevere in eredità, per libera e ponderata scelta indipendente da vincoli di sangue, tutti i suoi beni e «onori».

Non si deve dimenticare che nel periodo in questione era ritenuto compito indeclinabile del grande signore trattenerne piacevolmente gli 'amici' e gli ospiti, organizzare per loro eventi ludico-letterari non di rado volutamente giocati su di un margine di ambiguità, promuovere recital che in qualche modo coinvolgessero il selezionato gruppo am-

messo nella sua corte, in ogni momento e per abitudine mentale pronto a ridere dell'estraneo, dell'escluso dal sodalizio, del diverso, in tutti i modi schernito, motteggiato, messo alla berlina con caricature burlesche, con satire bozzettistiche delle 'passioni' e dei difetti presi di mira, allegramente gestite da interpreti che cercavano di 'sdoppiarsi', di suscitare immediate associazioni grazie ad un sottile sistema di ammicchi, allusioni, topoi di riferimento, di modificare perfino il timbro della voce per imitare i personaggi presi in giro. È da tenere sempre presente (anche se troppo spesso risulta trascurata) l'osservazione di P. Zumthor che «lungo tutto il medio evo i testi sembrano essere stati tutti, salvo eccezioni, destinati a funzionare in condizioni teatrali»⁶⁶ e che essi sono inaccessibili e incomprensibili al di fuori della 'scena' e del contesto socio-culturale per cui furono composti e va applicata anche alla linea giocosa della poesia in lingua d'oc che parte da Guglielmo IX e passa per Raimbaut d'Aurenga la riflessione critica di F. Ceccarelli che «le élite sono spinte a scegliere il risibile difficile non perché lo giudichino di maggior *vis comica*, ma perché precluso o quasi agli altri, e quindi di più grande efficacia quale fattore di differenziazione sociale»⁶⁷.

Un nobiluomo di grado elevato come Berengier III di Puységrier potrebbe aver trovato gusto a 'drammatizzare' e parodiare, in una dimensione di rapporto comunicativo fra iniziati e consenzienti, la figura di un subalterno dai connotati tradizionalmente negativi, di un deviato facente parte dello spettacolo della vita (non solo cortigiana) e normalmente confinato nella sfera degli emarginati e degli interdetti, aver voluto «facere rithmum vulgare in derisionem» e dare un saggio di abilità po(i)etica, aver deciso di sperimentare l'estetica del burlesco, dell'ironico, della trasformazione, del travestimento, del doppio senso, confidando sulle conoscenze e sulla complicità di un uditorio costituzionalmente predisposto alla messa in scena di beffe. Ma l'ironia è, come si sa, estremamente «élitist»⁶⁸ e i segnali da essa emanati implicano un «art de connaisseurs» in grado di andare oltre «la signification de surface», di decifrare i meccanismi dissimulatori, di scio-

⁶⁶ P. ZUMTHOR, *Semiologia e poetica medievale*, Milano 1973, p. 38.

⁶⁷ F. CECCARELLI, *Sorriso e riso. Saggio di antropologia biosociale*, Torino 1988, p. 206.

⁶⁸ GAUNT, *Troubadours* cit., p. 22.

gliere i tropi di pensiero e di cogliere indici «bien cachés, lesquels ne sautent pas tout de suite aux yeux»⁶⁹. Aveva ragione B. Allemann a scrivere che «le texte ironique idéal sera celui dont l'ironie peut être présupposée en l'absence complète de tout signal» e ad aggiungere che «l'ironie par excellence doit, selon une formule du grand ironiste Musil, ressortir dans toute sa nudité du rapport que les choses elles-mêmes ont entre elles»⁷⁰. In questa fattispecie rientrano le discrasie, le asimmetrie, le brusche variazioni di contenuto e di registro, che possono costituire spie di un messaggio 'mobile', di un sistema significativo complesso (duplice o addirittura plurimo) dietro le quinte governato da intenti ironici e scompigliativi degli orizzonti di attesa. Nel caso che a noi interessa la costruzione argomentativa si presenta a due livelli: nel primo, più ampio, fino al v. 6, l'accento batte sulle disgrazie (derivate dalla sfortuna nel gioco) di un misero giullare; nel secondo, corrispondente alla chiusa, l'attenzione è puntata sulla speranza di successo in amore (e non più nei dadi). Si tratta di un mutamento repentino di quadro e di obiettivo, forse sintomatico di un'anfibologia di fondo, che esplode e si svela nel finale, spostando e concludendo il discorso nei convenzionali territori della «richiesta d'amore». Certo, non è facile scoprire, specie in campo letterario e in testi lontani nel tempo, un'ironia che s'annida dissimulandosi in una scrittura *prima facie* leggera e scorrevole, ma in realtà costellata di trabocchetti e attraversabile con una pluralità di chiavi ermeneutiche; conviene affinare e testare scrupolosamente gli strumenti di indagine, tenendo a mente quanto era solito sostenere Raimon de Miraval: «*Chans, quan non es qui l'entenda, / no pot ren valer*»⁷¹.

5. È finora mancata una collocazione a tutto tondo della figura e dell'opera di Ademar de Rocaficha. Qualche anno fa la voce affiochita del trovatore è tornata a farsi sentire, dopo secoli di quasi assoluto silenzio rotto soltanto dalla corsiva pubblicazione dei suoi testi supersti-

⁶⁹ B. ALLEMANN, *De l'ironie en tant que principe littéraire*, in «Poétique», 36 (1978), pp. 385-398: 393.

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ Ed. L. T. TOPSFIELD, *Les poésies du troubadour Raimon de Miraval*, Paris 1971, p. 198 (XXII, 1-2).

ti da parte di C. Appel⁷², grazie all'edizione critica messa a punto da G. Cura Curà, il quale pur reputando Ademar un «esponente significativo e soprattutto esemplificativo del sistema di valori della poesia cortese»⁷³, si è mostrato per niente interessato a definire il contesto ambientale, storico, sociale e culturale in cui egli si mosse e a «personalizzare» la fisionomia dell'*artifex* dei relitti rimessi in circolazione, limitandosi a riprendere la proposta affacciata da C. Chabaneau (e accolta, *faute de mieux*, dagli studiosi successivi) di considerare il verseggiatore come originario di «Roquefixade, Ariège, arrond. de Foix, canton de Lavelanet»⁷⁴ e ad aggiungere, senza alcun riscontro di natura documentaria o l'avallo di dati estraibili dai componimenti rimasti, che «visse nel XIII secolo e fu probabilmente attivo all'epoca di Raimondo Berengario V di Provenza»⁷⁵. Dal momento che tali ancoraggi cronotopici risultano sprovvisti di qualsiasi concreto supporto e in ragione del fatto che la ricezione e la comprensione di un prodotto dell'intelletto (di ogni età e latitudine) sono state sempre agevolate dalla conoscenza storica dell'autore, è parso utile, nella convinzione altresì che i depositi archivistico-bibliotecari francesi abbiano dischiuso e reso fruibile solo una parte di ciò che conservano, procedere ad una nuova, sistematica ed incrociata escussione dei materiali informativi primari e secondari esistenti e cercare di conferire, per quanto possibile, a Ademar connotati identificativi meno vaghi e meno approssimativi di quelli fin qui delineati.

Nella regione subpirenaica corrispondente all'attuale dipartimento dell'Ariège non si è trovata traccia di alcun individuo portante nei secoli XII-XIII il nome di battesimo Ademar (invero estraneo all'onomastica corrente nel territorio a sud-ovest di Carcassona) e il cognome, di chiaro stampo toponimico, de Rocaficha (derivato dall'omonima località che si è presunto aver dato i natali a lui o a qualcuno dei suoi avi o in cui egli avrebbe avuto delle proprietà o alla quale sarebbe stato legato da speciali rapporti di affari) e di conseguenza non si è potuto fornire un conveniente sfondo cronotopico alla vicenda umana e poe-

⁷² C. APPEL, *Provenzalische Inedita aus pariser Handschriften*, Leipzig 1890, pp. 3-9.

⁷³ G. CURA CURÀ, *Amore, ragione e nobiltà: il trittico di Ademar de Rocaficha*, in «La parola del testo», XII (2008), pp. 205-244: 206.

⁷⁴ CHABANEAU, *Les biographies* cit., p. 120.

⁷⁵ CURA CURÀ, *Amore* cit., p. 205.

tica del trovatore; forse per pigrizia si è omessa una diligente ricognizione in altri comprensori della Francia meridionale che avrebbero potuto offrire indicazioni suscettive d'essere positivamente sfruttate, sviluppate e allargate. Non ci si è così accorti che non lontano dall'asse viario congiungente i Pirenei e la Montagna Nera, nell'antica diocesi di Narbona, nell'odierno dipartimento dell'Hérault, ad est di Béziers, nella città portuale bassolinguadociana di Agde (< Agatha) viveva e molto attivamente operava nei secoli XII-XIII una famiglia normalmente designata con l'appellativo cognominale «de Rocaficha».

Vale la pena seguire i movimenti dei principali rappresentanti maschili di questa *domus* tra la seconda metà del XII e i primi decenni del XIII secolo.

Fondamentale per rendersi conto della consistenza e della ramificazione del lignaggio agli inizi dell'arco di tempo preso in esame si rivela la «carta alienationis» di un campo «in terminio et in parochia Sancti Laurentii de Torolla» rilasciata nel luglio 1166 in cambio di settecentoventi soldi melgoriensi da Bernardo e Deodato «de Rochafixa», col consiglio e l'approvazione dei fratelli Raimondo, Pietro ed Emeno⁷⁶: il casato era composto a quella data di cinque uomini e disponeva di proprietà nelle immediate vicinanze di Agde (giacché San Lorenzo di Torolla si trovava poco distante dalla città capoluogo); è inoltre molto probabile che intrattenesse buoni rapporti col vescovo e col capitolo della cattedrale, visto che l'acquirente del terreno fu il canonico Guglielmo Renardo e che la *laudatio* dell'atto di vendita avvenne «apud Agathen ante cameram episcopi» alla presenza dello stesso prelado, del cappellano, del sacrista e di altri canonici.

Ciascuno dei membri della progenie «de Rocaficha» ora incontrati appare in altri documenti sopravanzati dell'ultima frazione del XII e del principio del XIII secolo: Bernardo risulta citato assieme al

⁷⁶ Edizione del documento in TERRIN, *Cartulaire* cit., pp. 139-140 e in R. FOREVILLE, *Le cartulaire du chapitre cathédral Saint-Étienne d'Agde*, Paris 1995, pp. 220-221. Va presa in seria considerazione l'ipotesi che i germani ora conosciuti fossero figli di quel Guglielmo Pietro di Rocaficha che nel 1139 garantì (cfr. il *Liber Instrumentorum* cit., pp. 707-708) gli obblighi di Ugo di Gignac, potente feudatario discendente dai visconti di Lodève, nei confronti del signore di Montpellier, Guglielmo VI. È sillogistico inferire che il gentiluomo in grado di prestare malleveria personale a favore dell'altolocato barone di Gignac fosse egli stesso membro della più elevata classe equestre meridionale e godesse di credito presso gli *optimates* della zona.

fratello Deodato nel testamento dettato nel marzo 1177 dal canonico Guglielmo Renardo⁷⁷ e intervenne da solo come fideiussore in un riconoscimento dei superiori diritti del signore di Montpellier espresso dai possessori del «castrum de Maureliano» in un protocollo notarile giuntoci senza data ma che molteplici elementi indiziari inducono ad assegnare all'ottava decade del Cento⁷⁸; Deodato fu presente singolarmente alla stesura, il 4 aprile 1173, dell'*obligatio pignoris* compiuta da Gasc di Pietrabruna a beneficio dell'eminente aristocratico Guido Guerrejat⁷⁹; Raimondo, assieme alle figlie Ermessenda e Guinarda, ratificò con una *confirmatio sacramentalis* le disposizioni testamentarie impartite nell'agosto 1181 da Ottone di Cournon⁸⁰; Pietro si manifesta come il meglio introdotto nella casta gentilizia meridionale giacchè nel marzo 1159 fu chiamato a presenziare a Béziers alla *donatio pro anima sua* effettuata da Deodato di Torolla al cospetto del visconte Raimondo Trencavel e di altri notabili della regione⁸¹ e nel gennaio 1172 fu ammesso nella ristretta cerchia dei testimoni dell'atto di consegna in pegno da parte di Raimbaut d'Aurenga al cognato Ademaro di Murviel del castello di Aumelas e di altri beni in cambio di 10.200 soldi melgoriensi⁸²; Emeno, probabilmente il più giovane dei fratelli «de Rocaficha» scoperti nel negozio di compravendita del luglio 1166, affiora al primo posto fra i testi di una donazione al monastero di Santa Maria di Valmagne avvenuta nell'aprile 1207⁸³.

Alla generazione successiva a quella in cui vissero i consanguinei sopra passati in rassegna appartennero numerosi altri rampolli maschi della schiatta dei Rocaficha: Pietro, figlio di Raimondo come si evince dal già segnalato testamento di Ottone di Cournon che lo nominò suo erede, nonché da un atto di conferma del novembre 1185 di un'elargizione a favore dell'abbazia di Valmagne posta in essere dal

⁷⁷ TERRIN, *Cartulaire* cit., pp. 31-34.

⁷⁸ *Liber Instrumentorum* cit., p. 683.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 676.

⁸⁰ J. ROUQUETTE – A. VILLEMAGNE, *Cartulaire de Maguelone*, Montpellier 1912, I, pp. 321-326.

⁸¹ TERRIN, *Cartulaire* cit., pp. 208-209.

⁸² *Liber Instrumentorum* cit., pp. 739-741.

⁸³ Cfr. la copia manoscritta del cartulario dell'abbazia di Valmagne depositata presso le Archives Départementales de l'Hérault, 9 H 38, cc. 62r-62v.

defunto genitore⁸⁴ e dal rinnovo nel settembre 1199 a suo profitto da parte di Guglielmo VIII di Montpellier dell' infeudazione della castellania di Saint-Pons (con tutte le sue pertinenze) in precedenza concessa al padre non più in vita⁸⁵, appare per la prima volta sul proscenio diplomatico-amministrativo bassolinguadociano nel dicembre 1191 intervenendo quale teste, «el castel de Monpeslier», all' omaggio prestato a Guglielmo VIII da Raimondo de Cournon per la fortezza di Cournonsec⁸⁶; lo stesso si dimostra assai legato ai monaci cistercensi di Valmagne devolvendo a loro dei beni personali nel luglio 1196⁸⁷, seguendo da vicino il perfezionamento di alcune regalie compiute da signori corregionali a vantaggio dell' istituzione cenobitica e presenziando alla redazione di specifici atti di beneficenza nel dicembre 1193⁸⁸ e nel dicembre 1193⁸⁹; Pietro di Rocaficha figura ancora come autorevole teste dei passaggi di averi messi in esecuzione nell' agosto 1199 per il matrimonio di Frotardo, figlio di Ponzio d' Olargues, con Tiburgia, figlia di Raimondo Attone di Murriel⁹⁰, e nell' eletta schiera di nobiluomini convenuti il 27 ottobre 1206 a Villeneuve-les-Maguelone, nella casa del vescovo, per assistere alla stipula del trattato di pace fra Pietro il Cattolico, re d' Aragona, e la città di Montpellier, rappresentata da Pietro Lobet «procurator in causa ista constitutus a XII probis hominibus consiliariis communitatis Montipessulani et ab omni populo eiusdem loci»⁹¹. Di fronte non al personaggio fin qui osservato bensì ad un congiunto omonimo si ha l' impressione di trovarsi quando si esamina l' atto di vendita nell' agosto 1239 del «castrum de Badaluco cum hominibus et militibus et omnibus pertinentiis et adiacentiis eius» a Giacomo d' Aragona da parte di «Beatrix, uxor quondam et heres in solidum testamentaria Guidonis de Capite Porco jurisperiti»⁹², nel qua-

⁸⁴ A. D. Hérault, 9 H 38, cc. 171v-172v.

⁸⁵ *Liber Instrumentorum* cit., pp. 711-712.

⁸⁶ ROUQUETTE – VILLEMAGNE, *Cartulaire* cit., p. 376.

⁸⁷ A. D. Hérault, 9 H 38, c. 182r.

⁸⁸ A. D. Hérault, 9 H 38, cc. 36v-37r.

⁸⁹ A. D. Hérault, 9 H 38, cc. 8v-9r.

⁹⁰ *Liber Instrumentorum* cit., pp. 758-761.

⁹¹ Il documento è stato pubblicato più volte; il rinvio va all' edizione più recente, quella curata da ALVIRA CABRER, *Pedro el Católico* cit., pp. 752-758.

⁹² J. ROUQUETTE – A. VILLEMAGNE, *Cartulaire de Maguelone*, II, Montpellier 1914, pp. 551-555.

le si rinviene come teste di tutto riguardo, a distanza di quasi sessanta anni dalla prima e a più di trenta dall'ultima apparizione documentaria di Pietro di Rocaficha, un individuo fornito degli stessi contrassegni onomastici, e allorché si legge attentamente la transazione avvenuta il 23 maggio 1241 tra Bernardo, vescovo di Béziers, e Pietro, abate di Valmagne, nella quale si scopre menzione di Pietro e Guglielmo di Rocaficha come percettori di decime⁹³.

Dell'ora ricordato Guglielmo di Rocaficha si scova invero traccia in uno degli ultimi posti della lista di testimoni della donazione effettuata nel luglio 1196 – e indietro richiamata⁹⁴ – a favore del monastero di Valmagne: è ammissibile che a quella data Guglielmo fosse ancora fresco d'anni e per questo venisse citato in coda nell'elenco degli illustri personaggi chiamati ad assistere alla scrittura elargitiva; il medesimo individuo doveva essere invece nella piena maturità allorché, investito del titolo di canonico di Maguelone, fa capolino in un atto dell'ottobre 1219⁹⁵, e nelle vesti di «prior ecclesie Sancti Johannis de Muroveteri» compare in documenti notarili del dicembre 1219 e del febbraio 1220⁹⁶.

Guglielmo non fu però l'unico esponente della famiglia Rocaficha ad aver assunto l'abito talare e ad essersi distinto nelle gerarchie di giurisdizione ecclesiastica: una cedola dell'ottobre 1211, conservata nel cartulario del Capitolo d'Agde e attestante la pubblicazione da parte del vescovo Raimondo del testamento di Ponzio d'Oliveto, risulta infatti redatta «in praesentia Raimundi de Rochafixa, canonici ecclesiae Sancti Stephani»⁹⁷; il riconoscimento dei diritti feudali del vescovo e della chiesa di Santo Stefano d'Agde esplicitato nel febbraio 1212 da Guglielma, figlia di Raimondo di Lévezou, e dal figlio Pietro Raimondo di Montpeyrroux a proposito dei loro possedimenti nel circondario d'Agde fa registrare la presenza fra i testimoni, con la qualifica di canonico, di Raimondo di Rocaficha⁹⁸; lo stesso, accompagnato dal ti-

⁹³ BARTHÉS, *Inventaire* cit., p. 68.

⁹⁴ Cfr. il rimando presente nella nota 86.

⁹⁵ ROUQUETTE – VILLEMAGNE, *Cartulaire* cit., I, pp. 197-198.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 198-203 e 204-205.

⁹⁷ TERRIN, *Cartulaire* cit., p. 396.

⁹⁸ *Cartulaire de l'évêché d'Agde*, copia manoscritta realizzata nel 1764 dall'archivista A. A. G. Jourdan e conservata a Parigi, BnF, lat. 9999, cc. 120r-122r.

tolo di «procurator communiae Sancti Stephani» compare in un atto di affrancamento, datato dicembre 1212, di una certa Maria Asmonda⁹⁹; nella medesima qualità Raimondo intervenne in atti a noi pervenuti del maggio, settembre e ottobre 1213¹⁰⁰ e del gennaio 1214¹⁰¹, mentre con il solo e semplice attributo di canonico di Santo Stefano (evidentemente perché citato in mezzo ad altri personaggi investiti della stessa carica canonica) si incontra nel testamento di Raimondo, vescovo di Agde, recante la data del 3 novembre 1213¹⁰².

Conviene però a questo punto interrompere la rassegna documentaria (già abbastanza significativa), tornare indietro e soffermarsi con più cura sull'atto di omaggio e fedeltà prestato nel febbraio 1212 al vescovo d'Agde dai Lévezou-Montpeyroux e nel quale si è rinvenuto come testimone il canonico Raimondo di Rocaficha. Si tratta di uno scritto per più versi considerevole perché costituisce una prova ufficiale dell'avvenuto passaggio nella regione agatese del potere temporale dai visconti di Nîmes al vescovo che fino a qualche decennio prima era signore del *pagus agathensis* solo per un terzo e che nel luglio 1187 si era visto assegnare dalle deboli mani di Bernardo Attone VI pieni diritti dominicali sui territori ricadenti nella diocesi¹⁰³ al prezzo

⁹⁹ TERRIN, *Cartulaire* cit., pp. 274-275.

¹⁰⁰ Sono consultabili in TERRIN, *Cartulaire* cit., alle pp. 104-105, 392 e 393-394.

¹⁰¹ Abbiamo tre diversi documenti del mese di gennaio 1214, stesi rispettivamente a Florensac, a Marseillan, a Agde; si possono leggere in TERRIN, *Cartulaire* cit., pp. 394, 399-400, 400-401.

¹⁰² TERRIN, *Cartulaire* cit., pp. 236-238.

¹⁰³ L'alienazione del visconte fu totale e senza riserve come si evince dalla lettura di qualche brano del testo pervenuto che attesta la cessione di «omnia castella, villas, mansos, ecclesias, munitiones factas et faciendas, et jus faciendarum munitionum, feuda omnia et omnes feudatarios, usatica, pedatica, leudas, ducatus, quistas, albergas, argentifodinas, thesauros, occupationes naufragiorum, vias privatas et publicas, stratas, campos, terras cultas et incultas, prata, pascuatica, patus, aquas aquarumque decursus, stagna et maria, molendina facta et facienda, firmantias et justitias, causas criminales et civiles et earumdem executiones, et omnia alia que ego et pater meus Bernardus Atho in toto episcopatu Agathensi jure sive injuria habuimus» (estrapolazione da A. CASTALDO, *L'église d'Agde. X^e-XIII^e siècle*, Paris 1970, p. 75) e beneficiario fu non soltanto il vescovo ma pure il capitolo della cattedrale come prova il seguente passo: «adhuc eodem liberalitatis titulo solvo ... canonicis ecclesie presentibus et futuris, omnes toltas, albergas, quistas, firmantias, justicias, omnes omnino exactiones et extortiones quas ego et predecessores mei faciebamus, sive juste vel injuste, in hominibus Sancti Stephani, vel familiis eorumdem canonicorum seu clericorum, et volo ut omnes homines communie Sancti Stephani penitus

della remissione degli ingenti debiti che l'alto patrizio aveva contratto con la chiesa di Agde; ma la rinuncia effettuata per incapacità a estinguere le pesanti obbligazioni pecuniarie non aveva tolto dalla mente del visconte la convinzione d'essere il legittimo signore degli immensi possedimenti ceduti e i contrasti con il subentrante non tardarono a farsi sentire e una lunga serie di rivendicazioni prese avvio già dagli ultimi mesi del 1187; dal canto suo il vescovo cercò di sfruttare tutte le occasioni possibili per riaffermare la sua autorità secolare e stringere a sè i feudatari della zona, come tra l'altro dimostra il documento del febbraio 1212 col quale i riverenti vassalli ottennero l'allargamento dei propri «onori»; il valore speciale sul piano storico-politico dell'istrumento notarile a noi giunto in copia risiede tuttavia nel fatto che esso annovera fra i presenti alla sua stesura Bernardo Attone VI, qualificato per la prima volta pubblicamente e senza ambiguità come «quondam vicecoms agathensis», con pacifica accettazione e definitiva ratifica della situazione venutasi a creare.

Dalla nostra specola l'atto in questione è pure di fondamentale importanza perché nella folta schiera dei testimoni registrati, tutti di estrazione e peso sociale notevoli, si scopre un *Ademarius de Roccafixa* che nell'elenco prodotto viene per ovvie ragioni dopo il «Raimundus de Roccafixa canonicus», ma che a questi doveva essere legato da rapporti di parentela atteso che nel medioevo era abituale il coinvolgimento di più esponenti della medesima schiatta in operazioni che potevano avere ripercussioni più o meno dirette sugli interessi del casato.

Quando poi si pensa da un lato che la persona suscitante la nostra attenzione faceva verosimilmente parte della famiglia «de Roccafixa» indietro intravista operosa, rispettata e circondata di prestigio nella zona di Agde, che la sua presenza in mezzo ad un nugolo di individui altolocati depone inequivocabilmente per la sua appartenenza alla classe equestre, che i membri della 'risvegliata' società gentilizia godevano di partecipare a feste, a liete riunioni, a *conversationes*, a riti coesivi-ostentativi della *dignitas* e della *qualitas* di ciascuno ed erano non solo aperti e ricettivi, ma ispiratori-garanti-caldeggiatori dei valo-

sint exempti a jurisdictione mei et successorum meorum in perpetuum. Concedo etiam canonicis iudicium potestatem et licentiam audiendi causas criminales et civiles inter homines suos et clericos et familias et eadem executioni mandare» (*ibidem*, p. 76).

ri laico-cortesi che si andavano affermando in quella sorta di «*théâtre mondain*» rappresentato dalle aule dei castelli (veri focolai di creatività letteraria in lingua volgare e centri primari di attecchimento, elaborazione, sviluppo, di concezioni e messaggi in linea con le aspettative di chi ne consentiva la produzione e la diffusione), dall'altro che «le *chapitre cathédral* occupait au sein de l'organisation diocésaine une place exceptionnelle» essendo «associé au gouvernement épiscopal» e assolvendo quasi alle funzioni di un «senato» incaricato di coadiuvare la direzione spirituale e temporale, che i «ses membres, les chanoines, représentaient une élite»¹⁰⁴ dotata di abbondanti risorse e benefici materiali, che, in particolare, «les procureurs du chapitre agissaient et instrumentaient au nom de la *communia*» (ed è il caso di ricordare che il termine *communia* stava a designare il corpo capitolare, «une communauté d'hommes, de biens et d'intérêts pour la gestion desquels des procureurs étaient mandatés»¹⁰⁵), che i canonici provenivano in genere dai grandi e dai piccoli lignaggi locali, che il nepotismo era fenomeno assai diffuso fra i chierici della Francia meridionale, sorge naturale il sospetto che il *miles* dotato di contrassegni onomastici in tutto identici a quelli dell'ancora oscuro autore delle canzoni occitaniche rimaste, componente di una famiglia agli inizi del '200 in crescita e 'in carriera' (con ben due esponenti entrati nell'ordine canonico) e nella quale non doveva certo essere impraticata la *scientia litterarum*, convenientemente inserito nella socialità curiale bassolinguadociana (invero poco contagiata, specialmente nel capoluogo agatese, dall'eresia catara, grazie agli accorti controlli esercitati dal vescovo-visconte e dal capitolo, e appena sfiorata dalle turbolenze della crociata antialbigese), abbia potuto avvertire il desiderio, per distinguersi e affermarsi personalmente nei cenacoli aristocratici frequentati, di sfoggiare la propria *competence* nell'arte musaica di legare parole e ritmi e di cimentarsi come poeta.

¹⁰⁴ J. AVRIL, *La participation du chapitre cathédral au gouvernement du diocèse*, in *Le monde des chanoines (XI^e-XIV^e s.)* = «Cahiers de Fanjeaux», 24 (1989), pp. 41-63: 41, 43, 51.

¹⁰⁵ R. FOREVILLE, *Le chapitre cathédral d'Agde d'après le cartulaire de Saint-Étienne*, in *Les évêques, les clercs et le roi (1250-1300)* = «Cahiers de Fanjeaux», 7 (1972), pp. 285-333: 326 e 329.

Spinge verso la parificazione ora profilata il constatare che la produzione lirica superstite di Ademar è tutta impregnata di sensi e consensi feudali, verte su temi, situazioni, atteggiamenti cari ai più raffinati ed esclusivisti ambienti cortesi (il 'servizio d'amore', la fedeltà, l'assoluta devozione, il sacrificio, la gioia del desiderare, l'annullamento del proprio io nell'Altro), ripete gesti, simboli, modalità di rapporti (il sottomettersi, il porsi mani giunte agli ordini della dama, l'invocare il dono e la mercede, il sublimare l'oggetto, la Cosa per cui si presta omaggio) mutuati dalle cerimonie di investitura e dalle relazioni vassallatiche, assimila la *fin'amor* all'ethos cavalleresco del *senhoratge*, della distanza, dell'obbedienza, della privazione, del *personal fulfilment*, lascia intuire, a livello sia eccitativo sia ricettivo un'udienza chiaramente e decisamente castrale, in fondo non diversa da quella cui si può assumere fosse abituato il componente della famiglia Rocaficha d'Agde.

L'ultimo editore delle liriche di Ademar ha rimarcato «la cura costante» del rimatore «degli aspetti retorico-formali» e la sua «tendenza verso il *trobar ric*»¹⁰⁶: in effetti l'opera conservata rivela una pervicace ricerca di sottili effetti ritmici, di virtuosismi verbali e tecnici, di "ornamenti" artistici, di *colores rhetorici* atti ad impreziosire il tessuto versale e a nobilitare l'organismo proposto. Ma, sapendo che il *trobar car e prim* rappresentò «l'ultima pietrificata metamorfosi del narcisismo aristocratico»¹⁰⁷, l'estremo tentativo di procurare *pretz e valor* al canto mediante una cesellatura il più possibile raffinata, è forse lecito scorgere nelle scelte stilistico-espressive di Ademar un ulteriore sintomo della sua volontà di connotarsi con tratti elitistici allineandosi e aderendo in maniera interattiva alle istanze e alle concezioni socio-ideologiche proprie della classe entro cui si muoveva.

Compatibile sul piano temporale con l'ipotesi identificativa prospettata riesce del resto la circostanza, accertata, che il trovatore su cui si sta indagando ebbe come punto di riferimento e modello noematico-enunciativo Rigaut de Berbezilh; le coordinate (fine del XII - inizi del XIII secolo) entro cui va inserita l'attività del rimatore perigor-

¹⁰⁶ CURA CURÀ, *Amore, ragione* cit., p. 208.

¹⁰⁷ L. MILONE, *Retorica del potere e poetica dell'oscuro da Guglielmo IX a Raimbaut d'Aurenga*, in *Retorica e poetica* = «Quaderni del Circolo Filologico-Linguistico Padovano», 10 (1979), p. 177.

dino innamorato di «Meillz-de-Domna» rafforzano anzi l'opinione che l'imitatore finora lasciato nell'ombra e privo di addentellati storico-sociali possa corrispondere alla figura del *miles* operoso nei primi decenni del '200 nella zona di Agde, dato che ad un verseggiatore probabilmente dilettante doveva tornare di certo più facile e lineare riprendere e contraffare motivi e stilemi di un maestro contemporaneo provvisto di successo e circondato da stima generale, piuttosto che andare alla ricerca di (e appoggiarsi a) un *pattern* poetico lontano nel tempo.

Con questo non si vuol dire che le proposte affacciate siano da accogliere come indicazioni sicure e inoppugnabili¹⁰⁸, ma si punta solo a mostrare sperimentalmente che collegando e combinando gli elementi rintracciati, munendoli di convenienti chiose e commisurati pareri, è ancor oggi possibile suggerire nuove piste investigative, provocare l'applicazione e il giudizio di intelligenze critiche più esperte e avvedute, capaci con rettifiche, aggiustamenti, ragguagli implementativi, di trasformare mere ipotesi di lavoro in argomentazioni convincenti o, quanto meno, in ulteriori esplorazioni e approfondimenti efficaci a far emergere altri materiali o rivedute elucubrazioni.

6. Due manoscritti, **N** e **a**¹, ci hanno trasmesso un dibattito di casuistica cortese tra Guionet e Peire de Pomairols. Quanto a quest'ultimo ancora l'anno scorso si è autorevolmente sostenuto che la sua identità è sconosciuta¹⁰⁹ e non si è trovato di meglio che rinviare all'ultracentenario repertorio di C. Chabaneau, nel quale si legge semplicemente e in forma dubitativa «Pomayrols, Aveyron, arr. d'Espalion, canton de Saint-Geniez?»¹¹⁰. Nessun tentativo è stato mai intrapreso per andare oltre tale sommaria ed incerta indicazione; eppure sarebbe stato sufficiente un minimo di buona volontà per accorgersi dell'esistenza di altra e più valida alternativa alla proposta di allogazione nello spazio affacciata dal provenzalista francese e della conseguente possibili-

¹⁰⁸ Nel nostro campo, d'altronde, sono inconcepibili dimostrazioni euclidee e inammissibili 'conclusioni definitive'.

¹⁰⁹ Cfr. R. HARVEY – L. PATERSON, *The Troubadour "Tensos" and "Partimens"*, Cambridge 2010, p. 688.

¹¹⁰ CHABANEAU, *Les biographies* cit., p. 165. L'interrogativa per cautela adoperata dallo studioso ottocentesco è stata come al solito trasformata in asseverativa da JEANROY, *La poésie* cit., p. 413.

tà di restituire all'ectoplasmatica figura del trovatore connotati storici, umani, sociali, culturali, meno enigmatici di quelli finora tratteggiati.

In antico occitanico *pomairols* significava “pometo” e molte erano nel medioevo le località del Sud della Francia così denominate; fra le tante, una in particolare richiama la nostra attenzione: il grosso villaggio di Pomairols, nel basso Hérault, non lontano da Agde, tra Saint-Thibéry e lo stagno di Thau, sede nel XII secolo di un *castrum* abitato da una dinastia di antichi allodieri, di cui C. Duhamel-Amado ha seguito le tracce e delineato l'albero genealogico dal X al XII secolo¹¹¹. Tra la seconda metà del Cento e i primi decenni del Duecento, l'epoca che a noi più interessa, il casato riuscì a piazzare diversi suoi membri nel capitolo di Santo Stefano d'Agde: un Guglielmo di Pomairols risulta canonico tra il 1146 e il 1182¹¹²; un Pietro di Pomairols appare nei panini prima di «scriptor», poi, dal 1154, di canonico (e in contemporanea di «capellanus castris de Aviatio») fra il 1130 e il 1175¹¹³; un Berengario di Pomairols affiora come canonico nel 1160¹¹⁴; un Raimondo di Pomairols si scopre aver occupato il medesimo ufficio (e simultaneamente quello di «cappellanus Sancti Ylarii de Mezoa») dal 1147 al 1164¹¹⁵.

Nel lignaggio traente il proprio *Leitname*, secondo le abitudini diffuse presso i ceppi feudo-cavallereschi del tempo, dal luogo costituente un riferimento esplicito al centro di radicamento e alla fonte

¹¹¹ C. DUHAMEL-AMADO, *Genèse des lignages méridionaux. II: Portraits de familles*, Toulouse 2007, pp. 317-324.

¹¹² TERRIN, *Cartulaire* cit., pp. 14-15, 16, 17, 23-24, 39-40, 70-72, 95, 101-103, 130-134, 139-140, 147-152, 156-157, 232-233, 251-252, 306-307, 371-375; *Cartulaire de Valmagne* cit., cc. 16r-16v e 31r-31v. Guglielmo entrò come oblatto nella cattedrale nel 1146; da un documento del maggio di quell'anno, a noi pervenuto, si apprende che il padre Raimondo e la madre Ascelena consegnarono il loro figlio «in manu Ermengaudi episcopi» assicurandogli immediatamente il posto di canonico cedendo alla chiesa di Santo Stefano una vigna in piena proprietà e un campo con riserva d'usufrutto (Cfr. TERRIN, *Cartulaire* cit., p. 44).

¹¹³ *Liber Instrumentorum* cit., pp. 97-98; ROUQUETTE – VILLEMAGNE, *Cartulaire* cit., I, pp. 256-259; 260-263; 294-296; 299-300; 302-305; TERRIN, *Cartulaire* cit., pp. 27-30, 34-35, 45-47, 50-52, 95, 97, 107-108, 123-124, 135-136, 156-157, 166-169, 179, 213, 224, 226, 232-233, 239, 247-252, 258-259, 301-303, 348-349, 369, 434, 437. Su questo singolare e attivissimo personaggio, probabilmente anche a capo della scuola cattedrale, cfr. P. CHASTANG, *Lire, écrire, transcrire. Le travail des rédacteurs de cartulaires en Bas-Languedoc (XI^e-XIII^e siècles)*, Paris 2001, pp. 273-275.

¹¹⁴ Cfr. DUHAMEL-AMADO, *Genèse* cit., II, p. 318.

¹¹⁵ TERRIN, *Cartulaire* cit., pp. 124-125, 226-227, 233-234, 265-266.

del potere e *pour cause* impiegato come un *nom de famille*, non mancarono però individui che nel periodo preso in considerazione si affermarono e distinsero in ambito secolare e cortese. Il Pons de Pomairols che la Duhamel-Amado ha collocato nel punto terminale del suo diagramma genealogico, fa la sua comparsa, accanto al padre Raimondo, in un documento pubblico nel settembre 1163¹¹⁶; lo stesso si fa conoscere come capofamiglia e generoso benefattore dell'abbazia cistercense di Valmagne nell'aprile 1184 e nel gennaio 1199¹¹⁷; emerge ancora quale autorevole teste, fra altri aristocratici garanti-sottoscrittori, in documenti notarili del giugno 1187¹¹⁸ e dell'agosto 1199¹¹⁹; è citato infine come percettore di censi in una carta del marzo 1201¹²⁰. Al medesimo casato con tutta probabilità appartenne, anche se è impossibile definire con esattezza la linea di parentela che lo legava al personaggio sopra evocato, l'Aimeric de Pomairols menzionato al primo posto tra i presenti ad un atto di compravendita del gennaio 1208, ricordato nel testamento di Ponzio d'Oliveto dell'ottobre 1211, chiamato come teste nel settembre 1212 in un'alienazione di beni a favore di Guglielmo Eusebio, cappellano di Pinet¹²¹, protagonista nell'ottobre 1215 di una vertenza giudiziaria che lo vedeva opposto al monastero di Valmagne¹²², intervenuto come sindaco e rappresentante, assieme a Raimondo di Pomairols (presumibilmente suo congiunto), dell'«universum populum castrum de Pomairolis» in una causa contro le pretese dei canonici della chiesa di Agde discussa a Béziers il 7 luglio 1219¹²³. Il Rai-

¹¹⁶ TERRIN, *Cartulaire* cit., pp. 419-420.

¹¹⁷ Cfr. il cartulario manoscritto conservato nelle Archives Départementales de l'Hérault, 9 H 38, rispettivamente alle cc. 151v-152r e 106v-107r. Pons mantenne con l'abbazia di Valmagne rapporti molto stretti e improntati a generosità cedendo alla stessa a prezzi di favore dei poderi nel marzo, nel settembre e nell'ottobre 1184 e nell'aprile 1185 (cfr. il primo tomo del cartulario manoscritto testé citato, custodito negli archivi dipartimentali dell'Hérault con la segnatura 9 H 37, alle cc. 64v, 66r, 70v, 71r).

¹¹⁸ *Ibidem*, c. 151r.

¹¹⁹ Cfr. il *Liber Instrumentorum* cit., pp. 762-763 e 764-767. Il suo nome ricorre pure in liste dei feudatari di Guglielmo VIII di Montpellier sprovviste di data ma riportabili con certezza alla fine del XII secolo (*Liber Instrumentorum* cit., pp. 412-413 e p. 420).

¹²⁰ *Ibidem*, pp. 470-471.

¹²¹ Cfr. i documenti pubblicati da TERRIN, *Cartulaire* cit., rispettivamente alle pp. 256, 394-396, 272-273.

¹²² Vd. nel cartulario più volte citato le cc. 184r-v.

¹²³ TERRIN, *Cartulaire* cit., pp. 416-418.

mondo di Pomairols appena incontrato al fianco di Aimeric de Pomairols doveva essere più anziano di questi non solo perché nel documento segnalato il suo nome risulta sempre in prima posizione, ma anche e soprattutto perché la sua esistenza è, *per tabulas*, attestata in anni di parecchio anteriori: al 1189 risalgono due importanti protocolli di intesa fra la comunità di Agde ed il signore di Montpellier, nonché fra questi e Bernardo Attone, abusivamente fregiantesi del titolo di «vicecomes Agathensis», alla cui stesura egli figura presente in mezzo a tanti altri gentiluomini del basso Hérault¹²⁴; in una carta senza data, ma sicuramente del XII secolo, elencante i feudatari di Guglielmo VIII di Montpellier s'incontrano nella lista dei principali vassalli inequivocabilmente i suoi determinativi onomastici¹²⁵.

Fra gli esponenti duecenteschi della famiglia inalberante a proprio segno di riconoscimento e distinzione il *cognomen toponomasticum* «de Pomairols» il personaggio che maggiormente suscita il nostro interesse è comunque il Pietro che si scopre presente ad un atto di omaggio per il castello di Brissac prestato al vescovo di Maguelone il 21 agosto 1221¹²⁶, al giuramento di fedeltà e al riconoscimento dei diritti feudali dello stesso vescovo reso il 4 agosto 1222 da Aiglina, vedova di Ponzio Pietro di Ganges¹²⁷, alla dichiarazione di osservanza delle prerogative godute dalla chiesa magalonense su alcuni loro beni, e in particolare sul castello di Lavérune, solennemente rilasciata il 5 agosto 1222 da importanti signori dell'Hérault dinanzi ad altrettanto accreditati notabili della zona¹²⁸.

L'esatta corrispondenza dei costituenti onomastici del gentiluomo ora scovato con quelli che si trovano a denotare l'interlocutore di Guionet nel *partimen* in attesa di risolutive inchieste sui suoi autori, nonché i documentati contatti dello stesso coi membri più ragguardevoli della classe aristocratica languadociana (a cominciare dal *ric ome* Raimondo di Roquefueilh di cui è menzione nell'atto del 4 agosto 1222, alleato dei Trencavel prima e dei conti di Tolosa poi, facendo difensore della causa meridionale davanti al pontefice in occasione del Concilio

¹²⁴ *Liber Instrumentorum* cit., pp. 652-653 e 657-659.

¹²⁵ *Ibidem*, pp. 410-411.

¹²⁶ ROUQUETTE – VILLEMAGNE, *Cartulaire* cit., I, pp. 215-216.

¹²⁷ *Ibidem*, pp. 218-222.

¹²⁸ *Ibidem*, pp. 222-225.

Lateranense del 1215, sospettato di adesione al catarismo e devoluto-re in punto di morte di beni in favore dei «perfetti», attratto dalla poesia in volgare e generoso patrono del trovatore Daude de Pradas), costituiscono elementi primari e imprescindibili per avviare e approfondire le indagini circa una possibile omologazione del partner lirico di Guionet con il signore attivo nell'Hérault primoduecentesco. Il sapere poi che durante la crociata antialbigese Simon de Montfort si era d'autorità proclamato visconte d'Agde, che alla sua morte il figlio Amaury aveva ricevuto in feudo, il 3 settembre 1219, dalle mani di Tedisio Balbi, originario di Genova, legato papale e vescovo di Agde, i «castra de Florenciaco et de Pomerolis, cum suis pertinentiis omnibus et juribus», sottratti ai loro legittimi proprietari (Berengier de Puysserguier e Peire de Pomairols) accusati di collusione con gli eretici e di adesione al partito anticlericale e antifrancese, che in seguito al tratto di Meaux-Paris del 1229 il re di Francia era subentrato nei diritti dominicali a disposizione dei Montfort e aveva incamerato al suo asse patrimoniale tutto il *pagus biterrensis* compresi i castelli di Florensac e Pomairols (che aveva provvisoriamente ceduto al maresciallo Gui de Lévis, già signore di Mirepoix), che l'accordo del 10 agosto 1234 intervenuto tra il vescovo di Agde e il re di Francia ribadì la spoliazione-usurpazione del castello di Pomairols e la sua definitiva incorporazione nei beni della corona, infonde ulteriori alimenti al sospetto che il Peire de Pomairols disputatore in versi con Guionet possa essere ravvisato nel *dominus* con atto di forza privato dell'oggetto-simbolo del suo ereditato onore. Se infatti, come pare accertato¹²⁹, il Guionet propositore della *quaestio* discussa con Peire de Pomairols è da identificare con il signore-trovatore Gui de Cavaillon («conseiller et guerrier du comte de Toulouse» e suo vicario nel Venaissino, che «sa vie durant» cercò «de s'opposer à la poussée française en Languedoc et Provence»¹³⁰, che sperimentò personalmente la perdita dei beni familiari e andò ad ingrossare le fila degli espropriati, dei perseguitati, degli esiliati, degli sradicati da un mondo e da un sistema di valori minacciati di dissoluzione da parte degli uomini venuti dal Nord, animato dal gusto per le giostre e versato per la di-

¹²⁹ Cfr. A. BRUSONI, *Problemi attributivi nel canzoniere di Gui de Cavaillon*, in «Medioevo Romano», XXII (1998), pp. 209-231.

¹³⁰ M. AURELL, *Le troubadour Gui de Cavaillon (vers 1175-vers 1229): un acteur nobiliaire de la croisade albigeoise*, in «Heresis», 8 (1995), pp. 9-36: 9-10.

mensione ludica della letteratura, probabile autore della seconda parte della *Canso de la crotzada*, imperniata – com'è noto – su una concezione feudale del patrimonio, sul culto del passato e dell'ascendenza, sulla lotta «*per recobrar las terras que foron del pairos*», «*restaurar paratge*» e ristabilire le potestà e le giurisdizioni tradizionali), si acquisisce una spiegazione-giustificazione di più per la scelta nel *partimen* incoato dal *miles* di Cavaillon come tenzone in seconda battuta di un aderente allo stesso partito politico, d'un compagno d'armi che condivideva la mentalità, l'ideologia, le aspirazioni, le ansie, le propensioni, gli svaghi, i diporti, i cardini di civiltà costitutivi della società cortese meridionale, di una vittima «dell'Orgoglio e della Cupidigia» del clero e degli *homines gallice lingue* che avevano ridotto entrambi alla condizione di diseredati e di *faidits*.

R. Harvey e L. Paterson hanno assegnato la composizione del *partimen* tra Guionet e Peire de Pomairols ai primi decenni del '200¹³¹ in considerazione del fatto che l'esistenza del signore-trovatore introducente il tema del dibattito in versi non è attestata dopo il 1229 e in base alla constatazione che le coordinate temporali entro le quali si colloca l'attività dell'arbitro della contesa dialogica, il nobiluomo con la passione per la poesia Jaufrè Reforciat de Trets, sono comprese tra il 1213 e il 1257¹³². Ebbene, anche sotto il rispetto cronologico la candidatura del defenestrato castellano di Pomairols (di cui sono rimaste tracce documentarie del 1221-1222) a partner lirico di Guionet appare ammissibile e confacente.

Le due studiose inglesi che hanno per ultime pubblicato criticamente il *partimen* in esame sono altresì pervenute alla conclusione «that the piece was composed in Provence»¹³³. Tenendo in conto che dopo le decisioni del Concilio Lateranense del 1215 fu «en Provence

¹³¹ HARVEY – PATERSON, *The Troubadour* cit., p. 688.

¹³² Il mio parere è che la richiesta del giudizio di Jaufrè Reforciat (e quindi il *partimen* tra Guionet e Peire de Pomairols) vada riportata allo stesso periodo cui rimontano gli altri testi che vedono il *miles-litteratus* provenzale risponditore o interpellato a pronunciarsi in versi, suppergiù al 1220, quando verosimilmente ci furono tra Gui de Cavaillon e l'intelligenza aristocratica linguadocico-provenzale condizioni/occasioni particolari di incontro, dettate da motivi politici e risoltesi in *speech events* socializzanti nei quali trovò modo di esplicarsi il trattenimento lirico.

¹³³ HARVEY – PATERSON, *The Troubadour* cit., p. 688.

que se situait le centre des possessions des comtes de Toulouse»¹³⁴, che dalle sponde del Rodano giungevano loro i principali aiuti contro i Francesi, che città importantissime come Marsiglia e Avignone si mostrarono sempre alleate fedeli, che non solo la borghesia, ma pure la classe feudale-cavalleresca della regione nella sua stragrande maggioranza si schierò con la dinastia di Saint-Gilles, che Gui de Cavaillon, in quanto originario del Venaissino e agente politico-diplomatico-militare dei conti tolosani nell'area bassoprovenzale, era solito compiere frequenti soggiorni nel marchesato, tessere accordi e legami coi *proceres* locali, svolgere azione di richiamo, raccordo, coagulo per i vassalli della zona oppressi, depredati, angariati, braccati, da invasori *estranhs* avidi e spietati, e intratteneva con le principali famiglie gentilizie relazioni sociali suscettive di procurare vantaggi alla *pars* per cui militava, si configura da un lato accettabile l'opinione che il recital dialogico sia andato in scena per la prima volta in un'aula signorile provenzale in cui si avvertiva, malgrado il clima pesante, il desiderio-bisogno di mantenere vive le tradizioni civili e culturali di un passato che non si voleva tramontasse, dall'altro plausibile che lo spodestato gentiluomo di Pomairols, appartenente ad una schiatta in cui la conoscenza delle *litterae* era ben radicata, abbia volto i propri passi, ansiosi di riscossa e vendetta, verso est, verso quelle non lontane terre provenzali che costituivano nel complesso ancora un'oasi indomita e serena, sulle quali signoreggiavano i conti-marchesi tolosani cui egli si era sin dalla prima ora della resistenza consociato, che lì abbia incontrato l'irriducibile avversario dei *defensores fidei* Gui de Cavaillon, brillante animatore di altrettanto indocili e nostalgiche brigate equestri, e sia stato da lui provocato ad un giocoso duello loico-rimico-musicale dinanzi ad una moltitudine cortigiana di uomini e donne per niente disposta a rinunciare ai propri costumi, ai propri passatempi, ai propri sogni, alle proprie idee, alla propria, inconfondibile, *ars vivendi*.

Tra le «forme dell'identità cavalleresca»¹³⁵ più caratterizzanti spiccavano nei primi decenni del '200 la capacità d'accantonare e su-

¹³⁴ H. DUBLED, *Les comtes de Toulouse et la Provence (990-1274)*, in «Recueil de mémoires et travaux publié par la Société d'histoire du droit et des institutions des anciens pays de droit écrit», IX (1974), pp. 259-279: 265.

¹³⁵ Riprendo di proposito il titolo dei due volumi comprendenti i saggi (cui si rimanda) apparsi in «L'immagine riflessa», XII (1989), 1-2.

blimare in una prospettiva utopica le angustie, i conflitti, le manchevolezze della realtà quotidiana, la tendenza a rifugiarsi in atmosfere rarefatte, la voglia di organizzare (e/o presenziare a) *curiae solatii et le-ticiae* demarcatorie fra «high and low», fra «the refined (*courtois*) and their antithesis (the *vilain*)»¹³⁶, l'irresistibile trasporto per i giochi di società che 'truccavano' e mimetizzavano le magagne e le insufficienze dell'*hic et nunc* porgendo un'immagine del vero conforme alle gerarchie, alle aspettative e ai valori prevalenti nella comunità dei 'cortesi'. Ed è certamente degno di nota il fatto che ancora nel primo quarto del '200, in pieno imperversare della tormenta provocata dall'arrivo dei *Francigenae*, nei *foyers* aristocratici del *Midi* 'uomini di qualità' di varia estrazione ed esperienza riuscissero a far decantare le inquietudini, le asprezze, le frustrazioni della vita di tutti i giorni, stringendosi e integrandosi in un'affratellante rete di appoggi e progetti, accentuando il senso di appartenenza e di aderenza a canoni esistenziali (mentali, estetici, comportamentali) differenti e distanti da quelli raccomandati dalla Chiesa, riparando in una dimensione asettica, atemporale, ideale, in cui trovavano spazio gli interrogativi dilemmatici, le giostre verbali, i dibattiti lirici ideati e congegnati da intellettuali-attori portati a relazionarsi con gli altri, a far brillare le proprie doti raziocinative, artistiche, culturali, a tener desti gli interessi di un corpo sociale raffinato, a sollecitare la riflessione, il giudizio, il confronto, la discussione, su principî, orientamenti, modelli etico-formativi che si volevano il più possibile condivisi e che erano istillati mediante un metodo attivo, dinamico, dialettico, basato sul rispetto della dissonanza, della divergenza, del contributo cognitivo e valutativo altrui, in un processo logico-comparativo carico di conseguenze nella storia delle idee, dei sentimenti, delle concezioni estetiche e letterarie, dei costumi, delle istituzioni culturali dell'Europa occidentale e di cui purtroppo non sono stati ancora messi del tutto in luce gli influssi e le ripercussioni sulla civiltà moderna.

SAVERIO GUIDA

Università degli studi di Messina
guidas@unime.it

¹³⁶ S. KAY, *Courtly Contradictions. The Emergence of the Literary Object in the Twelfth Century*, Stanford (California) 2001, p. 7

Riassunto

Ho cercato di togliere dall'ombra in cui per troppo tempo sono rimasti tre trovatori 'minori' della zona di Béziers e di situarli in un appropriato sfondo cronotopico e sociale. Berengier de Puysserguier, autore di una cobbola di stampo giocoso, è stato identificato con l'omonimo signore dall'arco esistenziale compreso tra il 1160 e il 1240, in rapporti coi maggiori politici del suo tempo e schieratosi dalla parte dei conti di Tolosa durante la crociata anti-albigese, tanto da essere scomunicato e privato dei suoi beni. Ademar de Rocaficha, del quale ci sono giunte tre liriche amorose sprovviste di riferimenti sfruttabili a fini di ancoraggio, è stato ravvisato nel componente di una famiglia equestre con dimora principale a Agde ed entrate negli ambienti ecclesiastici e aristocratici bassolinguadociani a cavallo del 1200. Peire de Pomairols, interlocutore di Guionet nel *partimen* segnato nella BdT col numero 238.3, è stato omologato al *dominus* dallo stesso nome di cui si sono rinvenute tracce documentarie che lo dimostrano attivo nei primi decenni del XIII secolo e in contatto con gli esponenti della classe feudocavalleresca meridionale vessati e perseguitati da avidi e inesorabili *defensores fidei*.

In this paper I have attempted to bring three 'minor' troubadours from the Béziers region out of the shadows in which they have remained for too long, and to place them in an appropriate chronotopical and social context. These are Berengier de Puysserguier, author of a humorous *cobla*, who has been identified with the homonymous lord who lived about 1160-1240 and was connected to important political figures of the time; having sided with the Counts of Toulouse during the Albigensian Crusade, he was excommunicated and lost his possessions. Ademar de Rocaficha, author of three love songs with no internal references that may be used to contextualize them, who has been recognized as belonging to a family of knights residing principally at Agde and linked to the ecclesiastic and aristocratic milieu of southern Languedoc around 1200. Peire de Pomairols, involved in a *partimen* with Guionet (BdT 238.3), who has been identified with the *dominus* of the same name, whose activity has been traced to the early decades of the thirteenth century and who was in contact with members of the southern feudal and chivalric classes harassed and persecuted by greedy and relentless *defensores fidei*.

S O M M A R I O

SAGGI E MEMORIE

Saverio GUIDA, <i>Trovatori poco noti del Biterrese agli inizi del '200 (Berengier de Puysserguier, Ademar de Rocaficha, Peire de Pomairols)</i>	»	167
Linda PATERSON, <i>James the Conqueror, the Holy Land and the troubadours</i>	»	211
Paolo DI LUCA, <i>Le novas del manoscritto Didot</i>	»	287
Alessandro DE ANGELIS, <i>Un'etimologia di Boccaccio e il toponimo Faro "Stretto di Messina"</i>	»	313

NOTE E DISCUSSIONI

Luciano ROSSI, <i>Per Cercamon e i più antichi trovatori</i>	»	335
Riassunti	»	363
Norme per i collaboratori	»	367

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE SCIENTIFICA E REDAZIONE

Tutte le comunicazioni relative all'attività centrale della direzione scientifica e tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste inviate in scambio) dovranno essere indirizzati alla prof. Anna FERRARI, via della Mendola 190, 00135 ROMA, Tel. 06.3050772.

AMMINISTRAZIONE EDITORIALE

Per tutto quanto riguarda l'amministrazione (ordini e abbonamenti) rivolgersi a MUCCHI EDITORE, via Emilia est, 1527 – 41122 MODENA, Tel. 059.374094, Fax 059.282628, e-mail info@mucchieditore.it, web www.mucchieditore.it

Abbonamento annuale: Italia € 126,00 Estero € 180,00

Pre-stampa Mucchi Editore (MO), stampa GECA (MI). Annate arretrate (nei limiti della disponibilità)

Autorizzazione del Tribunale di Modena - Periodico scientifico N. 334 dell'1/10/1957

Direttore responsabile Marco Mucchi
